

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 19.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

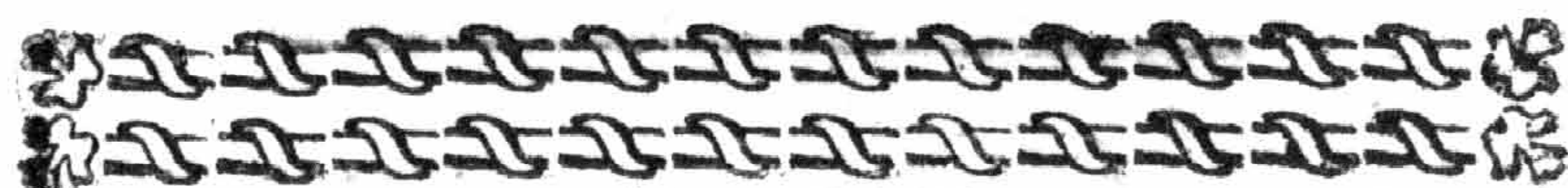
RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone, con prefazioni, giudizj critici,
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.



TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. XIX.

LETTERA DEDICATORIA *di Pietro Corne-
lio, premessa alla Rodoguna, Tragedia
dello stesso.*

AVVISO *dell' Editore Veneto.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sulla Rodoguna.*

RODOGUNA, *Tragedia. Traduzione dell'ab.
Angelo Dalmistro.*

OSSERVAZIONI *dell' Editore.*

ESAME *dell' Autore.*

LETTERA DEDICATORIA di *Poinsinet*,
premessa al Circolo, Commedia dello
stesso.

ARGOMENTO del Circolo.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sul Circolo.*

IL CIRCOLO OVVERO LA SERATA ALLA
MODA, *Commedia Episodica in un at-*
to. Traduzione dell' avvocato Giacomo
Bortoluzzi.

OSSERVAZIONI dell' Editore.

ARGOMENTO della Contessa d' Escarbagnas,
Commedia di Moliere.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sulla stessa.*

LA CONTESSA D' ESCARBAGNAS, *Comme-*
dia in un atto. Traduzione del signor
Gaetano Faini.

OSSERVAZIONI dell' Editore.

102

R O D O G U N A
T R A G E D I A
D I
P I E T R O C O R N E L I O .
T R A D U Z I O N E
D E L L' A B A T E
A N G E L O D A L M I S T R O .

VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

A MONSIGNORE

MONSIGNORE IL PRINCIPE.

Monsignore,

*R*odoguna si presenta all'Altezza Vostra con qualche fiducia, e non può credere che voi, dopo di aver fatto la sua felice sorte, sdegniate di riceverla sotto la vostra protezione. Ella conosce troppo la vostra bontà, per temere che lasciar vogliate imperfetta l'opera vostra, e le neghiate la con-

rinuazione di quelle grazie che le avete sì largamente compartite. All' illustre vostra approvazione ella dee tutti gli applausi che ha ricevuti; ed i favorevoli sguardi con cui vi piacque di ravvivarla nella debile sua nascita, le diedero tanto splendore e tanta forza, che parve che voi abbiate amato di spargere sopra di essa un raggio di quella gloria che vi circonda, e di farla partecipe di quella facilità di vincere che dappertutto vi accompagna. Dietro a ciò, Monsignore, quali omaggi può ella rendere a Vostra Altezza, che minori non sieno dei suoi doveri? Se essa cerca di mostrarsi in qualche modo riconoscente coll' ammirazione delle virtù vostre, dove troverà ella mai elogi degni di quella mano che fa tremare tutti i nostri nemici, e le cui prime prove furono segnalate dalla disfatta de' primi capitani dell' Europa? Voi sapeste vincere prima ch' essi potessero immaginarsi che sapeste combattere; e quel gran coraggio

che non aveva ancor veduto la guerra se non se ne' libri, oscurò quanto esso vi avea letto degli Alessandri e dei Cesari, tostochè comparve alla testa di un' armata. La generale afflizione in cui ci aveva immersi la perdita del nostro gran Monarca, accresceva l' orgoglio de' nostri nemici, mentre essi osavano persuadersi che dall' assedio di Rocroi dipendesse la presa di Parigi, e l' avidità della loro ambizione divorava già il cuore d' un regno, di cui pensavano essi di aver sorprese le frontiere. Frattanto i primi prodigi del vostro valore sì interamente rovesciarono le loro speranze, che quegli stessi che si erano lusingati di tante conquiste sopra di noi, videro terminarsi la campagna per quelle che voi faceste sopra di loro. Di là appunto, Monsignore, voi cominciaste quelle grandi vittorie che avete sempre sì bene riportate, ch' esse hanno onorato due regni in una volta, come se troppo poco fosse stato per l' Altezza Vostra

l'estendere i confini dello stato sotto il regno presente, se non aveste nel tempo stesso tolte di mezzo e distrutte alcune di quelle disgrazie che si erano frapposte alle lunghe prosperità del regno passato. Tionville, Filisburgo, e Norlingen erano luoghi funesti per la Francia; essa non ne poteva udire i nomi senza gemere, nè poteva portarvi il suo pensiero senza sospirare; e questi luoghi stessi, la cui memoria le traeva dal seno e sospiri e gemiti, sono divenuti i luminosi segni della nuova sua felicità, le belle occasioni di que' fuochi di gioia, ed i gloriosi soggetti di que' ringraziamenti ch' essa inalzò al cielo pe' trionfi che l'invincibile vostro coraggio ne ha ottenuti. Dispensatemi, Monsignore, dal parlarvi di Dunkerque: io stanco tutte le forze della mia immaginazione, e non concepisco nulla che corrisponda alla dignità di quella grand' opera, la quale ci assicurò l'Oceano colla presa di quel famoso ricetto di Cors-

à. Tutti i nostri porti erano come assediati: non poteva uscirne un vascello senza essere esposto alle loro piraterie, e ne avevamo veduti spesso alcuni depredati alla vista degli stessi porti donde avevano fatto vela; e frattanto, per la conquista d'una sola città, io veggo da una parte liberi i nostri mari e le nostre coste, ristabilito il nostro commercio e recisa, per così dire, la radice de' nostri pubblici mali; e dall'altra, aperta la Fiandra, imprigionata l'imboccatura de' suoi fiumi, chiusa la porta de' suoi soccorsi, e ridotta in poter nostro la sorgente della sua abbondanza; e ciò ch'io veggo, egli è ancor nulla in paragone di ciò che preveggo, tostochè l'Altezza Vostra vi riporterà il terrore delle sue armi. Dispensatemi dunque, Monsignore, dal profanare effetti sì maravigliosi e imprese sì sublimi colla bassezza delle mie idee e coll'impotenza delle mie espressioni; e gradite che, serbando un rispettoso silenzio,

Io non aggiunga qui se non se un'inviolabile
 protesta di essere, finchè vivo,

Monstgnore,

Di Vostra Altezza,

Umil. Obbed. Affett. Servitore

CORNELIO.

A V V I S O
 DELL' EDITORE VENETO.

L'argomento della *Rodoguna* è tratto da Appiano Alessandrino, nel libro della guerra di Siria, verso il fine. Ma siccome questo è ripetuto interamente dal nostro Autore nel suo *Esame* che succede alla tragedia stessa; così noi vi rimandiamo il nostro Lettore, a cui abbiamo stabilito di non presentare se non se cose utili, e non mai superflue, quali sono appunto le ripetizioni che sì spesso s'incontrano appresso i Collettori della *Petite Bibliotheque des Théâtres*.

x
GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULLA

RODOGUNA.

“ **L**a *Rodoguna* non somiglia più al *Pompeo*, che il *Pompeo* al *Cinna*, e il *Cinna* al *Cid*. (Voltaire nella Prefazione alla *Rodoguna*, edizione di Pietro Cornelio con *Commentarij*). Questa è quella varietà che caratterizza il vero genio. La medesima rivalità che si è rimarcata fra la *Fedra* di Racine e quella di Pradone, ebbe luogo fra la nostra *Rodoguna* e quella di Gilberto. L'opera di Gilberto fu rappresentata qualche mese prima di quella di Cornelio nel 1645. Essa morì nel suo nascere, ad onta della protezione di *Monsieur*, figlio di Luigi XIII, luogotenente generale del regno, a cui Gilberto residente della regina Cristina l'avea dedicata. La regina di Svezia, ed il primo principe della Francia non

XXI
sostennero questa cattiva opera come, dipoi, il palazzo di Bouillon e il palazzo di Nevers sostennero la *Fedra* di Pradone „.

“ In vano quel presidente presenta a sua Altezza reale nella sua lettera dedicatoria la generosa *Rodoguna*, moglie e madre de' due più gran monarchi dell'Asia; in vano paragona questa *Rodoguna* a *Monsieur* che in nulla però lo rassomigliava: questa cattiva produzione fu dimenticata dal protettore e dal pubblico. La *Rodoguna* di Cornelio non comparve sui fogli che un anno all'incirca dopo la rappresentazione dell'opera di Gilberto, cioè a dire, un anno dopo ch'essa non esisteva più. Egli è però strano che si abbiano a ritrovare in queste due tragedie precisamente le medesime situazioni, e sovente i medesimi sentimenti che di esse situazioni son propri. N'è differente il solo atto quinto: egli è terribile e patetico in Cornelio. Gilberto credette di rendere la sua interessante, dandole uno scioglimento felice, e formò l'atto il più freddo ed il più insipido che

si possa esporre sul teatro. Puossi altresì rimarcare che Rodoguna, nella rappresentazione di Gilberto, sostiene il medesimo carattere di cui Cornelio investe Cleopatra, e che Gilberto ha falsificato la Storia „.

“ Par impossibile che Cornelio non abbia mai detto nulla d'una rassomiglianza che tanto colpisce. Fontenelle, nella seconda Vita di Cornelio, dice ch'egli confidò il piano della sua opera ad un amico; che quest' amico indiscreto mise a parte di questo piano il presidente, il quale se ne impadronì contro il diritto delle genti. Quest'aneddoto non è troppo verisimile; di rado un uomo investito d'un pubblico impiego si disonora, e si rende ridicolo per una sì piccola cosa. Ogni memoria di quel tempo ne avrebbe parlato, e questo furto sarebbe stato una cosa pubblica. Si è nominato un antico romanzo di *Rodoguna*; io non l'ho mai veduto: fu, dicono, stampato presso Sommaville, e servì ugualmente al buono ed al cattivo autore. Cornelio abbellì questo romanzo, e Gil-

berto lo guastò. Lo stile ancora molto nuocque a Gilberto, mentre ad onta delle ineguaglianze di Cornelio, havvi una tale differenza fra i di lui versi e quelli dei suoi contemporanei fino a Racine, quale risulta fra il pennello di Michel-Angelo, e la scopetta degli scorbiatori. Havvi un altro romanzo di *Rodoguna*, ma soltanto stampato nel 1668: egli è rarissimo, e quasi dimenticato; ed il primo lo è interamente „.

“ Quegli che comunicò a Gilberto il piano di Cornelio, non gli presentò che una falsa idea dell'opera, non parlandogli dell'atto quinto, ch'è il capo d'opera di Cornelio, e forse quello dello spirito umano nelle cose di questo genere, dice Parfait (storia del teatro francese, tom. VI, pag. 296 e seg.). Per un fallo incomprendibile l'indiscreto confidente di Cornelio confonde Rodoguna con Cleopatra, e addossa alla prima tutto quello che Cornelio fa dire e fare a quest'ultima. A questo errore diede occasione forse la diligenza

posta in opera da Cornelio per non nominare Cleopatra in tutto il corso della sua rappresentazione. Non è però da meravigliarsi molto dell'abbaglio preso nel cambio di questi due personaggi; e ciò che termina di rendere questo fatto più singolare, si è che il secondo, il terzo, ed il quart'atto dell'opera di Gilberto, non solo nel piano sono eguali a quello di Cornelio, ma presentano ancora le medesime situazioni, e qualche volta gli stessi discorsi. Ma com'è possibile che una persona la quale abbia così bene ritenuta l'architettura d'un'opera, abbia poi potuto confondere due caratteri così marcati come quel di Cleopatra e di Rodoguna? Questo riflesso conduce a rintracciare il motivo del silenzio conservato da Cornelio sul tradimento del suo amico, e sull'intrapresa di Gilberto. Non v'ha dubbio che il trionfo da lui riportato fece ch'egli sdegnasse di processare codeste due persone; e questo nobile orgoglio è degno del carattere di Cornelio. Il seguente estratto, continua

Parfaict, farà conoscere la mala direzione dell'amico infedele, ed il poco gusto di Gilberto, allora quando non ebbe altra guida che il proprio genio „.

“ Rodoguna, moglie d'Idaspe re di Persia, apre la scena, e racconta a' suoi due figli Artaserse e Dario, che Idaspe vinto in una battaglia e fatto prigioniero da Tigrahe re dell'Armenia aveva comperata la pace da questo re sposando la principessa Lidia di lui sorella. Questo racconto è seguito da alcune imprecazioni contro l'infedele suo sposo, e contro Lidia che veniva ad occupare il suo posto nel trono della Persia. Oronte spedito da Rodoguna incontro alla principessa per rapirla armata mano, viene ad informar la regina che furono eseguiti i suoi cenni e che Lidia è in suo potere; ma aggiunge che si è riconosciuto fra i morti il corpo d'Idaspe. Quest'ultimo avvenimento costringe Rodoguna a fingere del dolore per la perdita del suo sposo; ma la gioia di ritenere in suo potere Lidia la vince sulla di lei po-

litica. E così termina l'atto primo. Il secondo è cominciato da Rodoguna e da Lidia; la prima opprime d'ingiurie la sua infelice rivale; e nel rimanente quest'atto rassomiglia assolutamente, e pel fatto e per la condotta, al secondo di Cornelio. Egualmente in questo Rodoguna propone ai suoi figli di far perire Lidia, e mette a questo prezzo la corona ed i diritti di nascita, segreto ch'ella sola possiede. I principi ricusano di servire alla di lei vendetta; rimangono soli insieme, e come ambidue sono innamorati di Lidia, Artaserse che qui fa la figura del Seleuco di Cornelio, offre a Dario, che n'è l'Antioco, tutto quello di cui poteva lusingarsi per la sua nascita purchè voglia cederle Lidia.

DARIO.

“ De cent peuples fameux il faut être vain-
 „ queur
 „ Avant que de prétendre une place en son cœur.
 „ Quoi que vous me disiez et quoi que je
 „ vous die,
 „ L'on ne peut séparer l'Empire de Lydie :
 Cet-

„ Cette illustre beauté veut une illustre Cour ;
 „ Ici l'ambition s'accorde avec l'amour.
 „ En vain nous opposons ces passions diverses,
 „ Il faut que son époux soit Monarque des Perses;
 „ Et puisque la couronne appartient à l'aîné,
 „ Il faut qu'un seul l'obtienne et soit seul fortuné,
 „ Et, sans que le plus jeune en prenne jalousie,
 „ Qu'il ait seul la Princesse et l'Empire d'Asie „

“ Vedete come risponde l'Antioco di Cornelio trovandosi alla medesima situazione nella scena V dell'atto I „.

“ In seguito la tragedia di Gilberto non è fino al quint'atto che una copia mal eseguita di quella di Cornelio. Nella scena dove Artaserse e Dario sollecitano Lidia a dichiarare i suoi sentimenti in favor dell'uno, o dell'altro, dopo qualche ripulsa, così si spiega :

“ Entre deux grands Héros difficile est le choix.
 „ Puisque vous le voulez, je veux vous satisfaire.
 „ Voux et moi nous pluerons la mort de votre pere:
 „ De parricides mains l'ont mis dans le tombeau,
 „ Avant que notre hymen fit luire son flambeau.
 „ Je veux de mon amour lui donner une preuve.
 RODOGUNA b

„ Ayant reçu sa foi , je dois agir en veuve :
 „ Soyez dignes de moi : je veux l' être de vous .
 „ Perdez les assassins d' un pere et d' un époux :
 „ Lavez dedans leur sang leur noire perfidie :
 „ C' est par-là seulement qu' on peut plaire à
 „ Lydie .
 „ Elle n' épousera , quoi qu' ordonne le sort ,
 „ Que celui de ses fils qui vengera sa mort , , .

“ Si riscontri ciò che risponde Rodoguna presso Cornelio nella scena IV dell' atto III egualmente sollecitata da Antioco e da Seleuco , , .

Il quinto atto della tragedia di Gilberto non ha la minima impronta di quello di Cornelio ; perciò egli è miserabile dal principio al fine . Rodoguna , che vuol disfarsi di Lidia , comanda ad Oronte di condurle dinanzi questa sventurata principessa . Oronte ritorna con Lidia , e racconta alla regina , che Dario avendo voluto opporsi a tal disegno s' era precipitato sulle guardie con sì poca precauzione , ch' era creduto morto da un colpo di spada , nella quale erasi da se stesso infilzato . Rodogu-

na s' affligge per la perdita di questo figlio ch' ella aveva dichiarato re , e vuol vendicare questa morte sopra di Lidia . Artaserse si oppone ; e Dario , il quale non aveva ricevuto che una leggera ferita , compare a proposito per salvare la sua cara Lidia . Rodoguna sorpresa da questo avvenimento cangia di carattere : abbraccia Lidia , le domanda la sua amicizia , l' unisce con Dario , e promette ad Artaserse la sorella di Lidia , ch' era stata fatta prigioniera contemporaneamente a questa principessa .

Il *Cid* di Cornelio , e tutte le altre composizioni che in seguito diede al teatro , si hanno a riguardare come tanti capi di Opera . Ciascuno di essi è marcato col conio dell' immortalità , da un genere di bellezza , che gli è proprio , e che lo caratterizza . Tutte queste perfezioni si riscontrano unite nella *Rodoguna* ; ed essa ne ha altresì di particolari , che non si ritrovano nelle altre . L' autore ch' è inimitabile nella disposizione delle sue opere

nella pittura de' suoi caratteri , in questa ha superato lui stesso ,, . *Ivi* p. 311, 312 .

“ Ognuno sa che Cornelio preferiva la *Rodoguna* a tutte le altre sue composizioni, e Cornelio sapeva ben giudicarle, dice l' autore del *Dizionario Drammatico* T. III, pag. 67 e 68. *Rodoguna* ha la preferenza sul *Poliutto* della forza dello stile, e sull' *Orazio* della gradazione dell' interesse, ha più tragico del *Cinna*, ed è più regolata del *Cid*. Il carattere di Cleopatra è d' un genere nuovo, e d' una forza sostenuta; Seleuco ed Antioco interessano, e in grazia dello spirito di Cornelio *Rodoguna* non ributta. Questo però doveva accadere data la proposizione ch' ella fa ai figli di Cleopatra, e nel leggerla si conosce come Cornelio sapeva esprimere le cose più difficili. Non fo parola dello scioglimento: è egli un tratto di genio che finora non è stato forse eguagliato ,, .

“ E' ugualmente naturale che un' azione possa svilupparsi, o per un qualche accidente che le sia estrinseco, o per un av-

venimento, i cui principj derivino dall' azione (Fontenelle *Riflessioni sulla Poetica* sessione 72). Cleopatra nella *Rodoguna* ha commesso tanti delitti, che si potrebbe benissimo ritrovare un qualche personaggio estraneo alla rappresentazione, che per una particolare vendetta cospirasse contro di lei, e la facesse perire; sarebbero in questa maniera finiti tutti i mali ch' ella cagiona ad Antioco e a *Rodoguna*. Sarebbe ancor verisimile che avendo ella preparato un veleno ai medesimi, mentre ricusano di prenderlo, lo prendesse ella stessa, per toglier loro ogni diffidenza, e morisse nel momento che questi fossero per seguire il di lei esempio ,, .

“ Ma fra questi due scioglimenti, entrambi naturali e verisimili, l' arte ha però scelto il secondo che viene in seguito, ed è per così dire preparato nel corso della rappresentazione, ed esclude il primo che sarebbe tolto al di fuori. Di là formasi una regola generale e senza eccezioni. Difatti è cosa assai grata vedere un' azio-

ne che in se medesima contiene i germi del suo sviluppo, ma impercettibili, celati agli occhi, e che manifestandosi a poco a poco e senza alcun soccorso estrinseco, vengono finalmente a produrlo,,.

“ Per questa stessa ragione a poco a poco l'arte ha determinato che tutti questi germi dello scioglimento fossero compresi nel primo atto, che tutti i personaggi facessero in esso comparsa, e ne fossero enunziati. E' chiaro che, secondo l'ordine naturale delle cose, possono benissimo entrare nel termine d'un affare alcune persone che non ne hanno avuto parte in principio. Ma nondimeno, mediante questo stabilimento dell'arte, l'azione forma un tutto più bello da considerarsi, perchè più simmetrico, più raccolto in se stesso, e meglio tornito,,.

“ Dicesi che non si ama di vedere sul teatro degli scellerati, osserva a questo proposito Voltaire nei suoi *Commentarj sulla Rodoguna*. Non havvi persona più colpevole e più odiosa di Cleopatra; eppure

non dispiace la di lei vista; ella nobilita l'orrore del suo carattere colla fierezza dei tratti di cui Cornelio l'adorna. Non è che le venga perdonato; ma ognuno attende con impazienza quanto essa sarà per fare dopo di aver promesso e Rodoguna ed il trono al suo figlio Antioco. Se Cornelio ha mancato all'arte sua ne' dettagli, è però riuscito nel gran progetto di tenere gli spiriti continuamente sospesi, e disporre in guisa tale gli avvenimenti, che niuno può giungere ad indovinare lo scioglimento di questa tragedia,,.

„ Il n'est point de serpent, ni de monstre odieux
„ Qui, par l'art imité, ne puisse plaire aux yeux,,.

ha detto Boileau nel canto terzo della sua *Arte Poetica*. “ Convien ch'egli sia un fatto, poichè s'ascolta con piacere il monologo con cui Cleopatra apre l'atto V, aggiunge Voltaire. Non posso tradire il mio sentimento fino a mascherare la pena che mi ha recata questo monologo... Ma conobbi alla fine che la detestabile crudeltà

XXIV

di Cleopatra poteva guadagnare l'uditore, e soprattutto che si aveva un'estrema curiosità di sapere in qual maniera ella riuscisse, o soccombesse. Ecco ciò che a mio credere forma il merito principale di questa tragedia „.

“ All'occasione della *prova* sul nappo sospetto che Rodoguna propose di far fare a qualche domestico, Voltaire ancora osserva, che all'apparenza le principesse di Siria facessero poco conto de' loro domestici; ma questo riflesso non può venire in capo ad alcuno nell'agitazione in cui è posto, e nell'attenzione d'uno sviluppo, la cui azione fa fremere, che è il tragico portato al suo colmo, e che, colla totalità del carattere terribile di Cleopatra, farà sempre riuscire questa rappresentazione „.

R O D O G U N A

T R A G E D I A

D I

PIETRO CORNELIO

Rappresentata nel 1644.

²
PERSONAGGI.

CLEOPATRA, regina di Siria, vedova di Demetrio Nicanore.

SELEUCO E } figliuoli di Demetrio e di
ANTIOCO } Cleopatra.

RODOGUNA, sorella di Fraate re de' Parti.

TIMAGENE, governatore de' due principi.

ORONTE, ambasciator di Fraate.

LAONICE, sorella di Timagene, confidente di Cleopatra.

La Scena è in Seleucia nel palazzo reale.

RODOGUNA³

TRAGEDIA (1).

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

LAONICE, TIMAGENE.

LAONICE.

Questo risplende al fin pomposo giorno,
Questo giorno felice, che la nebbia
Disgombrerà di così lunghi affanni;
Questo di memorando, in cui, depresso
Di vendetta il desio, nuovo imenso
La pace fermerà tra i Parti e noi.
Liberata fia la lor sovrana; e come
Fu di guerra cagion, tal fia di pace.
Ecco giunto, fratello, il gran momento,
In cui non più questa corona incerta
La reina terrà; ma in faccia al mondo
Romperà quel silenzio diuturno,
Che ostinata serbava, dichiarando

Dei due gemelli principi qual primo
 Diede alla luce; e dell'etade il dritto
 Seguendo d'un istante, che celato
 Tenne finora, a quel che la natura
 Primo dispose, porrà in man lo scettro;
 Tal ch'un suddito fia, l'altro sovrano.
 Ma non ti desta meraviglia ch'ella,
 Ella stessa lo dia sposo a colei
 Che ognor l'oggetto fu dell'odio suo,
 Nè lui fa re, se non per far reina
 Colei che fino ad or tener le piacque
 In dura servitù? Sì; Rodoguna,
 Che come schiava fino ad or trattata
 Venne da lei, vedrem per opra sua
 Salir sul soglio; purchè a quel dei due,
 Che sarà fatto re per sua sentenza,
 Doni costei di sposa e mano e fede.

T I M A G E N E .

Perch'io a ragion mi maravigli, importa
 Che mi narri le torbide vicende,
 Cui la Sirfa sofferse. Già le prime
 Note mi sono; e mi ricordo ancora
 I tristi eventi e i miserandi casi
 Di Nicanór, che i fuggitivi ad arte
 Sconfitti Parti inseguir pur volendo,
 Spinse le truppe sue cotanto innanzi,
 Che d'essi prigioniero al fin divenne.

E mi sovviene ancor come Trifone
 Per tal ventura si rimise in fiore.
 Ei vedendo il re schiavo e desolata
 La regina, pensò nella rivolta
 D'usurpar la corona; e la fortuna
 Fu sì seconda alla malvagia impresa,
 Che la metà del nostro stato a lui
 Si sottomise a un tratto; e la reina
 Per tai nove procelle altro temendo
 In serbo pose il suo miglior tesoro,
 E i proprij figli pargoletti a Menfi
 Mandò, per allevarli, a un suo germano.
 Della fama il rumore a noi soltanto
 Qui pervenne confuso, e in cento guise
 Alterato l'aspetto di sì grandi
 Rivoluzion.

L A O N I C E .

Trifone adunque poi

Che con quattro battaglie ci sconfisse
 Di forza tal, che queste mura sole
 Ci fan seggio e difesa; tosto venne
 A stringerci d'assedio; al fin per colmo
 Di spavento si sparse una novella
 Della morte del re. Quindi atterrito
 Il popol, che soffrir già non volea
 D'una donna il comando, a lei fè forza
 Che scegliesse uno sposo. Or qual potea

Sola far resistenza al popol tutto ?
 Ella credendo veramente morto
 Il marito , sposossi a un suo germano .
 Tosto l' effetto dimostrò che saggio
 Fu tal consiglio . Antioco il re novello
 Parve che d' ogni parte a se traesse
 La fortuna compagna all' armi sue .
 La vittoria versò sopra i nemici
 Il timor nostro ; e nell' estrema zuffa
 L' inimico Trifon tutto ci rese
 Lo stato . Antioco allor delle promesse
 Fatte alla madre di ripor sul trono
 Paterno i di lei figli immemor tanto
 Mostrossi , e così chiaro , ch' ella mai
 Di ciò rammemorargli ardir non ebbe .
 Egli regnò sett'anni , e in questi il suo
 Genio marzial raccese quella guerra ,
 Che fu già morte al fratel suo . Su i Parti
 Si scaglia , e tanta forza aver si crede ,
 Da vendicar la carcere e lo scempio
 Del suo germano . Il lor paese invade ,
 E qual fulmine mette alto spavento ;
 Vien con essi a battaglia , e mille prove
 Del suo valor ... Ma il resto un' altra volta
 Che or uno de' due principi sen viene
 Verso di noi . (vuol ritirarsi)

SCENA II.

ANTIOCO, E DETTI.

ANTIOCO.

Trattienti , Laonice .
 Tu non meno di lui giovar mi puoi
 Nello stato in cui sono , di tristezza
 E d' affanno ripieno ; io molto spero ,
 E molto ho da temer : una parola
 Sovrana è di mia sorte ; una parola
 O dar mi puote in questo dì per sempre ,
 O tormi a un tratto Rodoguna e il regno .
 E la rivelazion d' un tal segreto
 Mi rende fra' mortali il più felice ,
 O 'l più misero . In rischio ogni mio bene
 È posto , e in isperanza ; ma tenerlo
 Non potrò , se non sia di vita tolto
 Il mio fratello a me sì caro ; ch' io
 Per la dolce amicizia che ci lega
 Sentirei la metà de' mali suoi .
 Dunque mi giova soffocar la brama ,
 Per non pretender più di quel ch' io deggio ,
 E per cessare un colpo che non osa

R O D O G U N A

Attendere il mio cor ; cedergli quello
Di due beni che in vista più risplende,
Per ottener sicuramente quello
Che nel mio cor prevale. Oh me felice !
Se rinunciando all' aspettato dritto
Di primogenitura , impetrar posso
La mano e il cor di Rodoguna in vece
D' un' incerta corona ; un tal partaggio
Risparmierebbe il sospirar mio troppo
Su la sventura mia , su' mali suoi .
Vanne a lui , Timagene , e da mia parte
Digli che cedo volentieri il regno
Per ottener quella beltà ; ma questa
Dolcezza di regnar dipingi e adorna
Sì , ch' ei resti abbagliato , e non discerna
A qual prezzo i' consenta esser vassallo
Di lui .

(*Timagene parte*)

S C E N A III. (2)

ANTIOCO, LAONICE .

ANTIOCO .

Tu ancora al mio sì caro oggetto
Ti reca , e fa ch' ella mirar non sdegni .

A T T O P R I M O .

9

Suddito tal, che in questo dì potrebbe
Mettersi in capo il diadema, s'egli
Non amasse lei sola a preferenza
Dell'alta dignità, per cui già tanti
Soglion sacrificar tutto il lor sangue .

S C E N A IV.

TIMAGENE, E DETTI .

TIMAGENE .

Il principe qua viene ; ora tu puoi
Scorta dall' amor tuo fargli l' offerta ,
Senza interprete alcun , del diadema .

ANTIOCO .

Ahimè ! ch' io tremo ; ed il timor d' un giusto
Rifuto mi fa star mesto e confuso .

SCENA V.

SELEUCO, E DETTI.

SELEUCO.

Di: poss'io confidarti un mio pensiero?

ANTIOCO.

Parla; un tal dubbio l'amicizia offende.

SELEUCO.

Ahimè! di questa appunto i' temer debbo:
È l'uguaglianza il suo sostegno, il suo
Fondamento, il legame, il pegno. Or posto
Che la bilancia da una parte pieghi
In vantaggio d'alcun, giusta ragione
Ho di temer che l'uguaglianza rotta
Infra noi, rompa i sociali nodi;
E che la decision ch'oggi dee farsi
Del nostro stato, all'un dei due sia fonte
O di soverchia invidia, o di vergogna.

ANTIOCO.

Siccome un'alma sola entro a due petti
Nutrimmo infino ad or, fratello, i' temo
Eguualmente lo stesso; ma, se vuoi,
Pronto è il rimedio.

SELEUCO.

S'io lo voglio? Ah! ch'io,

Io stesso il reco a te; tutto ti cedo
Lo splendore e il piacer d'esser sovrano.
Sì, mio re, poichè tal vo' che tu sia,
Purchè pel trono a me sia Rodoguna
Conceduta in isposa, i' non invidio
L'alta fortuna tua; così il destino
D'ambi non farà scorno ad un di noi.
Così di nostra sorte ambidue lieti
E sicuri vivremo; e dispregiando
Questo d'anzianità leggier vantaggio,
L'uno il trono s'avrà, l'altro la sposa.

ANTIOCO.

Oimè!

SELEUCO.

Forse l'offerta ti dispiace?

ANTIOCO.

Offerta chiamerai ciò che tu scegli
Sol per servire alla tua ardente brama?
Come! la man che a me cede un impero,
Un maggior ben mi toglie, e mi divide
Da lei che sola adoro?

SELEUCO.

Rodoguna!

ANTIOCO.

Sì, dessa appunto; e ben questi lo sanno.

SELEUCO .

La pregi tanto?

ANTIOCO .

E tu la pregi meno?

SELEUCO .

Forz'è ch'io 'l dica: ella val più d'un regno.

ANTIOCO .

Per me vale assai più dell'Asia tutta .

SELEUCO .

Dunque , fratel , tu l'ami ?

ANTIOCO .

Da te ancora .

È amata: questo de' miei mali è fonte,
E d'ogni affanno mio . Sperar osai
Che lo splendor del trono in te più forte
Fosse , che il desiderio d'un oggetto
Sì raro in se medesimo; ma tu pure
Il pregio ne conosci , e prevenuto
Da te mi trovo in questa scelta . Oh prence .
Disgraziato !

SELEUCO .

Oh mia fortuna avversa !

ANTIOCO .

Se non fossi un fratel , che non farei ?

SELEUCO .

Oh mio caro fratello ! oh troppo dolce
Nome per un rival ! che non farei ,

S'altri che tu di contrastarlo osasse ?

ANTIOCO .

Amor fraterno , a che ridur mi vuoi ?

SELEUCO .

Amore ed amistà , chi di voi vince ?

ANTIOCO .

Vinca l'amore , ed il fraterno affetto
Esser dee solo oggetto di pietade .

Un generoso cor rinunzia un regno :

Glorioso rifiuto , che corona

Il nome suo per così gran virtude .

Ma s'è s'infiamma d'alto e nobil foco ,

Se il cede è un vile , e il vero amore ignora .

Rodoguna d'amor ci accese entrambi ;

Ambi per troppo amor cessiam di farle

Onta ed oltraggio ; nè di te sia sposa ,

Nè di me ; ma di noi , qualunque al trono

Salga , esser dee consorte ; incerta ancora

È per noi la corona , ma sicura

Esser deve per lei ; perchè vorremo

Ciechi d'amor , per un disegno vano

Ambi dannarla a un suddito ? Regniamo .

Bello è questo pensier , s'ei fosse vano ;

Poichè per ben di lei lasciato , o preso

Tien dal soggetto un abito gentile ;

E questo trono , cui ciascun di noi

Ardisce rinunziar , prendiamo accordo

Che di lei sia. Quest'unico consiglio
 Nel presente destin ci resta; e noi
 Ben lagnarci possiam, ma non fuggirlo.

SELEUCO.

Nè questo ancor ci basti. In sì gran giorno
 D'uopo è che amor e l'amicizia nostra
 Trionfino egualmente. Que' du' imperi
 Di Troia e Tebe sì superbi un tempo,
 L'uno in sangue converso, e l'altro in cenere,
 Alla furia de' mali, onde periro,
 Ebber questo principio, che la sorte
 Riunisce per noi; poichè s'attenta
 Sparger fra noi quella gelosa rabbia,
 Che mise Grecia ed Asia in tanti affanni.
 Ugual dritto ci move a sperar ambi
 Lo scettro; ed ambi d'una donna istessa
 Viviamo amanti; l'un Tebe distrusse,
 Arse Troia per l'altro; tutto omai
 Dee cadere in mie mani, o nelle tue.
 Indarno l'amistà divider tenta
 Il regno in due; se tutto dir mi lice,
 Questo titol sì lieve, questo incerto
 Dritto d'età maggior, che intero fondasi
 Nella fe d'una madre, all'un di noi
 Porta felicitade, e all'altro esizio.
 In tal doppio periglio quel che privo
 Rimarrà d'ogni ben, con quai lamenti

Non farà forza al ciel contra il decreto
 D'una femmina mobile? Oh quant'odio
 Fia che allesti in suo cor! giudica il resto,
 E meco ne paventa i tristi effetti;
 O con nobile sforzo armiamo insieme
 I nostri cor contro sì rea sventura.
 Splendidezza di donna, onor di regno
 Rimangan vinti da fraterno amore.
 La perdita di lor spenga la doglia
 Seduttrice del cor per la dolcezza
 Di vedere un fratel lieto e felice.
 Così ciò che distrusse e Tebe e Troia,
 Farà che dentro ai nostri cor concordi
 Gioia trabocchi; che amistà trionfi
 Vincendo amore; e che, oltraggiando il fero
 Destin, trovi dolcezza che rattempri
 Il mal ch'ei ci prepara.

ANTIOCO.

Avrai tu core

Di farlo, mio fratel?

SELEUCO.

Oh quanta forte

M'è tal domanda! Bramerollo almeno,
 Fratello, e ciò mi basta; e tal riparo
 Avranne la ragione, e tale impero,
 Che smentito sarò sol ch'io sospiri.

R O D O G U N A
ANTIOCO.

Come ti piace abbraccio un tal pensiero,
Che sì nobil mi sembra; ma bisogna
Col giuramento confermarlo, ond'abbiano
Gli dei, che sono i testimon del core,
A far sì, che rimanga integro e saldo.

SELEUCO.

Vadasi a piè dell' ara a stringer meglio,
E con più sacri nodi, il nostro amore.

(parte con Antioco)

S C E N A V I.

LAONICE, TIMAGENE.

LAONICE.

Non mertan questi sensi una corona?

TIMAGENE.

Non son di lor, come se' tu, sorpreso.
Confidente d'entrambi i' ben previdi
Il lor dolore e la costanza; e piansi
La lor sciagura. Ma di grazia segui
Il tuo racconto già interrotto.

LAONICE.

Dunque

Per

ATTO PRIMO.

Per ritornar d'onde partiti siamo,
I Parti già sforzati a dar battaglia
Dai nostri, furo or vincitori, or vinti
Con dubbia sorte; ma rivolta al fine
La stessa incontro noi fè sì, che Antioco
Da mille colpi già trafitto, e presso
A cader nelle man de' suoi nimici,
Volle serbar della sua vita il fiore,
E preferendo un glorioso fine
All'esser prigioniero, il sen passossi
Di propria mano. La reina intese
Tal nuova dopo un'altra più crudele
Che vivo fosse Nicanór suo primo
Consorte, cui creduto avea già estinto,
(Tal rumor era sparso) e ch'egli offeso
Vivamente nell'alma per le nuove
Nozze di lei, di vendicar tal onta
Disfoso, e d'uscir di prigionia
Del vincitore, avea preso il partito
Di menar moglie la germana sua,
La principessa Rodoguna, ch'oggi
Da questi due fratelli amasi a gara,
Come amata già fu dal padre loro.
Per discolarsi la regina indarno
Mandagli messi, indarno si difende,
Supplica indarno. In lui ritrova solo
Inesorabil giudice, che cinto

RODOGUNA

E

Dal nuovo amore aggrava ogni sua colpa,
 E fa delitto un innocente errore.
 E per meglio punirla vuol per fino
 Rodoguna sposar su gli occhi suoi,
 Strappar dalla sua fronte il regio serto
 E porlo in capo all' altra al suo cospetto.
 O sia per farne più crudel vendetta,
 O per autorizzar queste sue nozze,
 O per serbare alla futura prole
 Il trono della Siria; or mentre d'ira
 E d'amore infiammato, al suo ritorno
 D'un tal retaggio vuol privare i figli,
 E che un' orda di Parti ebra di gioia
 I due amanti conduce, e si difila
 Come a sua preda, la regina ardente
 E disperata si risolve a un punto,
 O di perder se stessa, o perder lui.
 Obblia il marito, che sì crudelmente
 S'invola a lei, che la riguarda solo
 Come un fiero inflessibile tiranno,
 E trista l'amor suo cangiando in odio
 Si lascia tutta al suo furore in preda.
 Quale chi a nocer luogo e tempo aspetta,
 Ponsi in aguato ov' e' passar dovea,
 Lanciasi incontro ai colpi, e porta ovunque
 Vendetta e strage, ed alto ovunque impressi
 I segni lascia di sua furia estrema.

Che vuoi ch'io dica più? Disfatti i Parti
 Furo e il re morto, e se la fama è vera,
 Per man morì della regina istessa.
 Rodoguna cattiva all' odio suo
 Divenne un fiero pasto: ella sofferse
 Tutti i mali, che schiavo incatenato
 Soffrir mai puote; e più sofferto avrebbe
 Senza di me. Quanto piacere avea
 Di tormentarla! Ma de' suoi tormenti
 A me l'ordin lasciava e l'empia norma;
 E di questi partiti furibondi
 Io le promettea molto, e attendea poco.
 Giuraro intanto i Parti alta vendetta.
 Si carican su noi, stringon d'assedio
 La città nostra; essa non ha più schermo,
 Onde convien proporre accordo; ed essi
 Di lor vittorie insuperbiti stanno
 Senz' ascoltarci. Ma tra noi veggendo
 Rodoguna in ostaggio, per camparla
 Degnaron di dar retta alle proposte;
 E questo è ciò ch'oggi eseguir si dee.
 I due principi figli, dall' Egitto
 Richiama la reina, e vuol che il primo
 Si dichiari sovrano: Rodoguna
 Sortendo di prigion rassembra un sole,
 Che spunti allor allor su l'orizzonte.
 Il Parto leva il campo, e vassi altrove,

Poichè lo chiama tosto ad altra guerra
 L' Armeno che diè il guasto alle sue terre .
 Già fier nemico , or è nostro sostegno .
 La pace ammorza l' ire ; e per colmarne
 Che debbo io dir ? di rea fortuna , o buona ?
 I due principi adoran Rodoguna .

TIMAGENE .

Tosto che miser piede in questa corte
 Miraron essi Rodoguna , ed io
 Scopersi 'l loro amor ; ma se a vicenda
 Per la rivalità crucciâr si denno ,
 Pure la nota lor virtù non lascia
 Nulla a temer : no , non sarà nimico
 Mai l' un dell' altro . Tu che in guardia tieni
 Questa pupilla de' lor occhi . . .

LAONICE .

Ancora

Dir non saprei , se per alcun sospiri .

TIMAGENE .

Ah ! veggio i' ben : tu poco in me confidi ,
 E forse ad arte qua venir la scorgo .
 Però mi scosto ; e poi ch' ella esser dee
 Presto nostra regina , a me conviene
 Lasciâr che teco in libertà ragioni .

(parte)

SCENA VII.

RODOGUNA , LAONICE .

RODOGUNA .

Nuovo timore in questo dì m' assale
 Di qualche tristo evento ; e su la gioia
 Del mio cor sparge un non più inteso orrore .
 Temo , Laonice , e bramo di parlarti
 O per cacciar questo timore , o forse
 Per consolarmi .

LAONICE .

Come ? In giorno tanto

Glorioso per te ? . . .

RODOGUNA .

Troppa ah ! m' appresta

Questo dì troppa gloria ; e la fortuna
 E il maritaggio omai mi son sospetti .
 Parmi che questo covi 'l mio supplizio ,
 Ed il trono mi par che largo stenda
 Sotto a' miei piedi il ruinoso calle .
 Altri , com' io , dalle catene sciolti
 Sono , e forse tra i fior nascoso è l' angue .
 In fin dalla reina io temo tutto .

B 3 .

R O D O G U N A

LAONICE.

La pace che ha giurata, ogni odio estinse .

RODOGUNA.

Non cede di leggier l'odio fra i grandi:
 Un incanto per l'alme è la lor pace;
 E a dirti 'l ver, nel mio novello stato
 Ha cagion di temermi la reina,
 Ed io deggio temer del suo timore.
 Non già che questa mia doppia ventura
 Non mi spogli dell'odio che avea preso
 Per tanti oltraggi che mi fè. D'oblio
 Li copro; ma un'ingiuria che sia grave,
 Nel sen dell'offensor lascia il sospetto,
 Che mai l'offeso non deponga il vivo
 Risentimento che al suo cor s'apprese;
 E benchè siano rappaciatì in vista
 L'oltraggiatore e l'oltraggiato, quegli
 Quest'odia e teme e ne diffida ognora;
 E da tal spetro intimorito tosto
 Che occasion di perderlo ritrovi,
 Il perde: tal con me fia la reina.

LAONICE.

Ah! principessa, il giuro, troppo oltraggio
 Fa questo tuo concetto alla regina.
 Quel furor disperato, a cui la trasse
 La crudeltà d'un infedel consorte,
 Mandar devi in oblio. Se del suo sangue

A T T O P R I M O .

Tinta ed accesa di gelosa rabbia
 Ti trattò qual rivale, e fosti segno
 All'odio suo, vedi che un primo moto
 Impetuoso, e di vendetta un fiero
 Disio la spinse a maltrattarti. A lei
 Per calmar l'ira sua di qualche sfogo
 Facea mestier, facea mestier di tempo.
 E perchè tutto i' ti palesi, allora
 Che a' suoi forti comandi io reluttai,
 Allor che a tuo sollievo a lei sembrava
 Ch'io la tradissi, nel suo cor pentita
 Quasi dissimular pareva ch'io fossi
 Teco indulgente, ed agl'inganni miei
 Chiudesse gli occhi per pietade interna.
 Or poi che all'ira sua l'amor succede,
 Come sua figlia ella ti guarda; e s'io
 Vedrò dell'amor suo meno una stilla,
 Di darne parte a te giuro: ben sai
 Ch'io vo' tutta prestarmi a' cenni tuoi,
 Nè il re deve temerne alcun inganno.

RODOGUNA.

Qualunque de' due figli abbia lo scettro,
 Sarà sua madre, e come tal mai sempre
 L'onorerà.

LAONICE.

Qualunque dei due sia,
 So che t'adora: e conoscendo quanto

T'ami ciascun di lor, pur anco temi?

RODOGUNA.

Pavento le lor nozze, e il darmi in braccio
A qualsiasi di lor.

LAONICE.

Come? Son essi

Forse vassalli e del tuo amore indegni?

RODOGUNA.

Entro alle vene hanno il medesimo sangue,
Nè più dell'uno che dell'altro calmi.

Ma in sì fatta uguaglianza non si ferma
Il cor così, che meglio ad una parte,

Che all'altra non inchini: arcani nodi,
Simpatie, da cui gli animi colpiti.

L'uno all'altro s'uniscono, e son punti
Da un certo che, che dispiegar non puossi.

Quindi è che all'uno io preferisco l'altro,
E parmi ch'un di loro indifferente.

Per me sarà; ma questa indifferenza
È pure avversion, s'io la confronto

Colla mia passion. Oh d'amor strani
Effetti! oh non credibile fantasma!

S'io non amassi 'l suo fratel, vorrei
Esser di lui; pur il maggior de' mali

Ch'io temo, egli è, non la mia trista sorte
Mi renda in suo poter.

LAONICE.

E non potrei

Io stessa secondar fiamma sì bella?

RODOGUNA.

Indarno spero penetrar negli alti
Secreti del mio cor; qualunque sposo
Il cielo a me destini, io ferma sono.
Di dedicarmi a lui; se sposo diamo
Non voluto da me, pure accettarlo.
Saprò con quella stessa aria serena,
Che l'altro; ed Imeneo renderà dolci
Le mie catene, e ciò che Amor farebbe,
Farà 'l dover; nè fia che mi rinfacci
Ch'io non ami il mio sposo anche a malgrado.

LAONICE.

Temi dalla mia fede un tale affronto?

RODOGUNA.

Che non poss'io celarlo anche a me stessa?

LAONICE.

Celarlo tenti in van; ch'io me ne accorsi
Senza fatica, e per chiarirti in tutto
Del mio pensier, il prence...

RODOGUNA.

Ah! l'amor mio.

Non isvelar: il mio rossor potrebbe
Del mio core tradir l'alto segreto;
E per tal violenza allo studiato

Silenzio mio mi diverresti odiosa.
 Anzi perchè da qualche mia parola
 Non si scopra il mio cor, non si conosca
 Qual oggetto il ferì, tosto interrompo
 Un discorso che a me rende tormento.
 Addio; ma ti rammenta che m'aspetto
 Aver da te restauro alle mie pene.

LAONICE.

Sull' amistà, sulla mia fe riposa.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLEOPATRA *sola.*

O falsi giuramenti, o d'imponente
 Contegno schermo salutar, cui sono
 Obbligata da forza e da timore;
 O ben dissimulata ira, ch'eterna
 Nel mio cor fremi; e voi, vani prestigi
 Di stato, omai svanite. Se terrore
 Di periglio imminente a voi diè vita,
 Poichè sparito egli è, voi pur cessate,
 Come cessano i venti procellosi
 Quando calmato il mar s'appiana l'onda.
 E tu con sì bell' arte simulato
 Sostegno d'impotenti, odio ferrigno,
 Tu virtù degna de' monarchi, e nobile
 Secreto delle corti, ormai ti mostra.
 Il tempo è questo: è questo il nostro giorno.
 Usciamo in campo omai, non come vili,
 Ma sì, che vegga ognun la gloria nostra.
 Lontano è il Parto; e ad ogni grand'impresa
 Bastar possiamo; nè temer c'è d'uopo,

Nè simular : io odio , io regno ancora .
 Lasciam dell'ira nostra illustri segni ;
 E s'egli è forza rinunziare il regno ,
 Glorioso per me sia tal rifiuto ,
 E ritorni funesto a chi l'attende .
 Pur anco esiste questa mia nemica ,
 Che nell'infamia mia cercava onore :
 Che d'odio pregna crede impormi leggi ,
 E sopra l'odio mio , sopra me stessa
 Regnar per mio comando : O in vero sciocca
 Rival , me così vil credesti ch'io
 Patir possa giammai dentro al mio core
 Il maritaggio a te promesso indarno ,
 Che porrebbe in tua man vendetta e scettro ?
 Vedi vedi quant'oltre mi sospinse
 Di regno bramosia ; ve' quanto sangue
 Mi costa , e trema per te stessa , trema ;
 E pensa ch'io violando i sacri patti
 Sì caro nol comprai per farti un dono .

S C E N A II .

LAONICE, E DETTA .

CLEOPATRA .

Ve' con qual pompa il popolo s'appresta,
 O Laonice mia, per sì gran giorno .

LAONICE .

La gioia è universal ; la Siria tutta
 All' uno e all' altro principe comparte
 Bramosa i voti suoi . Sì raro è il merto
 Di ciascuno di lor , che bilanciate
 Son le pubbliche brame ; e se l' un d' essi
 Ha il partito maggior , d' un primo moto
 Egli è l' effetto , che poc' oltre dura ;
 Che or l' uno , or l' altro insu sale a vicenda ,
 Perchè la scelta sia sicura e franca ,
 Da te prender si dee ; di lor nessuno
 Invidia all' altro , e se il segreto sveli ,
 Diverranno alla fine ancor più amici .

CLEOPATRA .

Non è quale altri pensa il mio segreto .

LAONICE .

Chi di lor nacque in pria , saper si brama .

CLEOPATRA.

Donna qual se' di corte, e in mezzo a' grandi
 Nudrita, poco intendi i loro arcani.
 Anima fida, apprendi, apprendi omai
 A conoscermi: osserva ch' io celando
 Quale di lor nascesse prima, o poi,
 Ambi gli escludo, ed io regno per loro.
 Il prezioso don bramano entrambi,
 Ma nessun farne la richiesta ardisce
 Per timore di perderlo; ed io sono
 Posseditrice, ed il lor dritto incerta
 Lascia la sorte lor, lascia lo scettro
 Nelle mie mani: è questo il gran segreto.
 Sai tu quell' altro arcano, per qual fine
 Io li mandassi in man del mio germano?

LAONICE.

Forse che Antioco li tenea lontani
 Sol per godersi il nuovo regno in pace?

CLEOPATRA.

Ei, che usurpata avea la lor corona,
 Temeane la presenza; e un tal timore
 Rassicurava la potenza mia.
 Ei si prestava a me come un vassallo
 Qualor lo minacciava del ritorno
 De' figli miei. Questa fulminea voce
 Figlia dell' ira mia premeal sì forte,
 Che potendomi urtar, non s'arrischiava

A farmi un dispiacer; sicchè contento,
 Non già nel cor, del titol di monarca,
 Mentre il reggente era di lor, me sola
 Sovrana conoscea. Dirotti il resto.
 Sofferto avrei senza rancore alcuno
 Che Nicanor sposasse Rodoguna,
 Se in onta mia sol di piacerle vago
 Con lei vissuto fosse, a me lasciando
 La corona e lo scettro. Il suo ritorno
 Più delle nozze sue mi dolse; e amarla
 Potuto avrei, s' e' non la fea regina.
 Ben ti sovvien come adoprossi in vano,
 Com' io m'opposi, e con qual forza; e molto
 Ancor farei, se giusta, o infame via
 Di gloria mi si aprisse, o tal misfatto,
 Onde potessi un ben serbar, che tanto
 Mi trasportò, che senz' orror potei
 Tutto versar del mio marito il sangue.
 Oh! regno, o sola mia delizia e cura,
 In sì misero stato i' son condotta
 Per avverso destin, ch' io debbo a forza
 Lasciarti, e non v'è scampo; ma vedrassi
 Qual frutto n'abbia quella che mi spoglia.
 Lei tanto abborrirò, quanto te amai:
 Quanto l'amor fu grande, crudel tanto
 Sarà l'odio; e se te perdendo, io trovo
 Sfogo alle mie vendette, i mali miei

Leggeri, sopportabili saranno.

LAONICE.

Tu parli ancora di vendetta e d'odio
Contra colei, che pur vuoi far reina?

CLEOPATRA.

Io fare un re, perchè sua sposa sia?
E perchè all'ira sua giusta i'mi esponga?
O bassa ignobil alma! e ancor non sai
Con altr'occhi veder, che quei del volgo?
Tu che conosci questa gente, e sai
Che ne' campi di Marte d'una donna
L'insegne seguitar non ebbe a vile,
Che senza Antioco da Trifon spogliata
Io già sarei; che il già sopito ardore
Lui regnando si scosse; non intendi
Che s'io nomino un re, follo per questo
Ch'io voglio esser sovrana, e ch'io combatto
Per sostenermi? È mia la scelta, e posso
Col dritto dell'età far re cui voglio.
E poi ch'è d'uopo al mio debile stato
Farne un sostegno, nè raccender puossi
La guerra senza un re, di nominarlo
Il dritto userò per util mio.
Non avrà mai quel grado, onde spogliarmi
M'è duro e grave, s'egli non isposa
Non questa mia rival, ma l'odio mio.
Il desio di vendetta sol può tormi

Di

Di fronte il diadema, e re fia quegli,
Che me servendo a questo fin cospiri.

LAONICE.

Io mal ti conoscea.

CLEOPATRA.

Or vo' che appieno

Tu mi conosca. Allor che Rodoguna
Ti consegnai prigion, non fu pietade,
Non rispetto al suo grado, che a quest'atto
Mi conducesse di serbarla in vita.
Per la morte d'Antioco disarmata
Rimasi, e i pochi, che raccolti in fretta
Furono a vendicar le mie sciagure,
Parte morir nella battaglia; ed io
Debil, senza soccorso, al suo germano
Restava esposta; e disperar dovea
Di me medesima senza un tale ostaggio.
Ei venne, e crebbe la gelosa cura
Di questo pegno; mi prescrisse norme,
A giurar mi costrinse: io gli accordai
Quanto ei volle da me per pigliar tempo.
Un gran tesoro è il tempo, ed io lo colsi,
E per lui la vittoria aver credei.
Ripresi forza, e con menzogne ed arti...
Ma vedi i miei due figli per mio cenno
Or qua condotti; ascolta, e tu vedrai

RODOGUNA

C

Qual sia quest'imeneo sperato, e dove
Venga a por capo questo giorno illustre.

S C E N A I I I .

ANTIOCO, SELEUCO, E DETTE.

CLEOPATRA.

Sedetevi, o miei figli. È giunto il giorno,
Si bramato da me per vostro amore,
In cui vedrò le tempie ad un dì voi
Cinger quel serto fulgido, che in mezzo
A sì grandi burrasche i' vi serbai.
Io posso al fin per tante cure, e tanti
Sofferti mali ritornarvi un bene,
Per cui pensai cotanto, e tanto piansi.
Quante lagrime sparsi allor che il fiero
Trifon mi spaventò, ben rammentarvi
Potete ancora; e come al suo furore
Per sottrarvi, i' risolsi di privarmi
Di voi; ma dopo in quanti affanni, oh dei!
Sommersa io fui! Vedeo di giorno in giorno
Rinnovellarsi i miei spasmi, le mie
Perdite; al fin mirai fra queste mura
Ristretto il vostro regno: il padre vostro
Si credea morto, e la bugiarda fama

Fè sì, che il popol sollevato volle
Un altro re; non mi giovò chiamarlo
Ingrato, vil, spergiuro e traditore.
Seguir convenne il suo voler feroce;
E temendo che scegliere il volesse
Ei stesso, a sceglier uno io mi disposi.
Che fatto non avrei per conservarvi
Lo stato? Io scelsi con materno amore
Uno sposo: egli è Antioco, fratello
Al padre vostro. Era la mia speranza
Che il trono vacillante e sostenesse;
Ma appena ad impedir l'alta caduta
Il braccio stese, che la sorte infida
Diemmi per man di lui nuovi travagli.
Poichè salvò lo stato vostro, e in suo
Arbitrio lo tenea, drizzò il pensiero
A farsen re; di minacciar è ardito
Chi di voi fa parola; e se sconfisse
Trifone, il fè per occuparne il posto.
Non più liberator, non più tutore,
Ma tiranno esser vuol, ma vile infame
Usurpator: al fin con la sua mano
S'uccise; si perdoni all'Ombra sua.
Da mille altre sciagure ad una volta
Colpita fui. Nicanor padre vostro
E mio primo marito . . . (ah perchè dargli
Nomi sì dolci!) già creduto morto

Parve che rivivesse per calcarli
 Snaturando se stesso a nostri danni.
 Ah! tremo ancor quand'io richiamo in mente
 Il colpo, onde vi tolsi al suo furore;
 Nè so se fu di stima, o d'orror degno,
 Se piacque al cielo, o no; se fu giustizia
 Ovver delitto; ma delitto sia
 O pur giustizia, è certo, o figli miei,
 Che l'amar voi ne fu la cagion sola,
 Non desio di grandezza, nè di morte
 Spavento femmi furiosa e cieca;
 Ch'io stanca era d'un regno, ove ad ogn'ora
 Moltiplicavan sopra me gli affanni,
 Ch'empieanmi l'alma di perpetue angosce.
 Poco a viver mi resta; ed io potea
 Con voi passare quest'inutil resto
 Appresso il mio german sicura e cheta.
 Ma dopo dodici anni io non sofferesi
 Veder che il padre a voi rapisse il frutto
 Delle mie cure, nè veder da lui
 Il regno, il regno vostro, destinato
 A' figli che attendea da nuovo letto.
 A questa indignità mi scossi in guisa,
 Che disperata già nulla credea
 Che disdir mi dovesse a conservarvi
 Il vostro stato. Dunque, amati figli,
 Dalla man d'una madre ricevete

Un trono ch'io riscossi con lo scempio
 Del padre vostro. E' fu che pria commise
 Un misfatto togliendo il regno a voi;
 E s'io ne feci un altro per ritrarlo
 Dall'empie mani, la giustizia eterna,
 E la bontà degni, serbandosa voi
 Il frutto, riservarne a lui la pena,
 Voi delle sue bontà colmando ognora.

A N T I O C O .

Madre, sin or nessuno in dubbio pose
 Di noi le lunghe ambasce ed i travagli
 Solo per nostro amor da te sofferti;
 E frutto è sol di tue cure amoroze
 La dolce speme di seder sul trono,
 Non meno che la vita. Il tuo racconto
 Ci penetra nell'alma, e ci fa scorti
 Di quelle che ambidue render dobbiamo,
 Grazie a' tuoi meriti; ma perchè per sempre
 Benedire possiam l'alta tua cura,
 Non ti dispiaccia di tacer l'estrema
 E coprirla d'oblio. Fatali incontri
 Son questi, e dove l'alma imbarazzata
 Oltre il proprio voler trascorre ed erra.
 Ritratto sì funesto si cancelli,
 O di cortina si ricopra: un figlio
 Malvagio è assai sol che vi volga il guardo;

E qualunque destino il ciel prescriva,
 Fuggo da quest' idea. Per tai sciagure
 Più che 'l pianto, silenzio ed oblio giova.
 Ambi attendiam con la lusinga istessa
 Lo scettro; ma d' averlo impazienti
 Non siamo, e potete ognun di noi contento
 Viver senza regnar. Se il regno è frutto
 Delle tue cure, puoi goderne a lungo
 Tu stessa; e quando sarai stanca, allora
 Più dolce a noi sarà dalle tue mani
 Riceverlo: l' averlo assai per tempo
 Sembra rimproverarci che per trarlo
 Di mano a te, noi qua facciam ritorno.

SELEUCO.

Alle parole del fratello io solo,
 Madre, soggiungerò, che se speranza
 D' aver lo scettro il cor molce ad entrambi,
 Ambizion però non ci trasporta.
 Regna, che il tuo regnar caro ad entrambi
 Sarà; dritto e ragione è che, se tanto
 Tu ne serbasti di poter, noi pure
 Grazie coll' ubbidirti a te rendiamo;
 E quel di noi ch' è destinato in cielo,
 Da te apprenda a regnar, che ne sai l' arte.

CLEOPATRA.

Ditemi 'l vero, o figli: voi fuggite

Cotanto il regno, non perchè v'abbagli
 Il suo splendore, o vi sgomenti 'l peso;
 Ma perchè non potreste possederlo
 Senza vergogna; esso vi sembra omai
 L' infamia stessa, se dovete farne
 Parte a colei che v'è nimica; e in lei
 Tornar si vegga per indegne nozze,
 In lei che s' attentò rapirlo a voi.
 Oh sensi d' anime generose e forti!
 Oh miei figli veraci! Oh avventurata
 Madre quant' altra mai vivesse al mondo!
 Or si chiarisce ben l' indegna sorte
 Del vostro genitor; ei fu innocente,
 Ed io forse non men: v' amò; malvagio
 Padre non fu, che ad esser tal fu astretto
 O dalla seduttrice sua sorella,
 O dalle forze del di lei germano,
 Ed in quella imboscata, ov' ei perdette
 Tutte sue forze, o figli, Rodoguna,
 Sì quella fu, che per mia man lo uccise.
 Così la possa d' un funesto amore
 A voi costò del genitor la vita,
 E tolse a me dell' innocenza il pregio;
 E se a difender voi la prova estrema
 L' non faceva, m' avria costato il tutto.
 Però se la cagion del fallo mio
 Voi punirete, ristorato in tutto

Sarà l'onore e l'innocenza mia.
 Ben io lavata nel suo sangue avrei
 La destra che serbovvi 'l vostro regno,
 Sì forte è l'odio mio; ma l'aver voi
 Parte d'offesa, fa ch'io vi riserbi
 Parte ancor di vendetta; e per chiarirmi
 Appien del voler mio, fia questo il prezzo
 Della corona. De' miei figli, ch'amo
 Con tenerezza egual, quegli avrà dritto
 Di maggioranza, e fia d'età primiero,
 Che in mia vendetta Rodoguna uccida.
 Come! ad ambi stupor leggo nel viso?
 Forse temete il suo germano? Dopo
 La pace infame, che giurata a voce
 Detestai dentro l'alma, armate schiere
 Secretamente uscir feci, e son pronte
 Al vostro cenno, ove che andar si voglia,
 E mentre ch'è fa guerra cogli Armeni,
 Franger possiamo i suoi ceppi tiranni.
 A legge tal pallor tingevi 'l volto?
 Pietà di lei, odio di me vi move?
 Volete voi sposarla affin che fiera
 Ver me divenga? E in mano a vile schiva
 Il destin porre della madre vostra?
 Non rispondete? Andate, ingrati figli,
 A' quali indarno ho conservato un regno:
 Per me fu fatto re del padre vostro

Il germano; e saprò crearne un altro,
 Che, più che non è in voi, poter mi resta.

SELEUCO.

Qual pensier, madre, che la prima impresa
 Nostra . . .

CLEOPATRA.

Pensate quel che ognun di voi
 Mi deve. È ver che il sangue ch'io vi chiedo,
 Prova non è d'alto valor; ma s'io
 E vita e regno vi serbai, quest'opra
 Me la dovete, e fia d'amore il saggio:
 Questo di vostra fede unico pegno
 Sarà per l'odio mio; giustificarmi
 Potete sol coll'imitar me stessa.
 Son le vostre sorprese in tutto vane:
 (Io vel ripeto) a questo prezzo è il regno.
 Io qual conquista mia posso disporre,
 Come a me piace: alcun di voi non fia
 Primogenito, o re, se non mi reca
 La testa di costei; per me sol puossi
 Salire al trono; e chi goder vuol frutto
 Del mio delitto, a compierlo s'affretti,
 (parte con Laonice)

SCENA IV.

ANTIOCO, SELEUCO.

A fulmin sì crudel, che tutte atterra
Nostre speranze, qual costanza opporre?

SELEUCO.

Fulmine v'ha che al paragon non ceda
Del reo decreto, che or su noi si scaglia?

SELEUCO.

O d'odio e di furor pregna Megera!
O donna, ch'io chiamar madre non oso!
Che? poi che un parricidio esser ti feo
Sovrana, vuoi ch'altri regnar non possa
Con diritto e innocente? Credi forse
Che bramosia di regno a tal ci sforzi,
Che con scelleratezza alla tua pari
Acquistarlo vogliam dalla tua mano?
Orror mi desta un così rio concetto,
Che re sarà quegli che a te somigli.

ANTIOCO.

Deh rispettiam le leggi di natura:
Dal solo fato viene ogni mal nostro.

Noi lo chiamiam crudele, ed era dolce
Quando solo tra noi mise contesa.
Amici l'un dell'altro, e insiem rivali
Non credevam che più misero stato
Fosse del nostro; eppur rivalitate
Era appetto di questo un picciol male.

SELEUCO.

Se così dolce e rispettoso sei
Nel tuo dolore, o impetuoso poco,
O tu insensibil sei. Ben dir ti puoi
Fort' alma, se la causa de' tuoi mali
Riconoscendo, pur ne imputi il fato.
Più colpo fanno in me le mie sventure;
Più la cagion m'è cara, e dell'effetto
Più mi sgomento; nè però vendetta
Covo entro all'alma, nè d'usarla intendo.
Io spargerò per lei tutto il mio sangue:
Conosco il mio dover; ma se ritengo
Il braccio, vo'dar sfogo a' miei lamenti.
E chi di lei dopo un sì grave oltraggio
Sol si querela, la rispetta assai.
Non vedi tu qual ministero infame
Da noi pretende la furente donna?
Come a nuovi misfatti intenta, vuole
Suoi carnefici far due propri figli?
E se vederlo puoi, perchè pur taci?

ANTIOCO.

Io veggio ancor più là: veggio ch'è madre,
 E quanto più pel suo misfatto inlegna
 Del suo grado la scorgo, più la miro
 La sorgente bruttar del nostro sangue.
 Cresce dentro al mio cor la fiera doglia;
 Ma cupa confusion preme i lamenti,
 Di lei mirando su le nostre fronti
 L'immagine impressa, e delle sue bruttezze.
 A tal oggetto d'ignominia io tento
 O d'esser cieco, o stupido, ed ardisco
 Di mascherare il parricidio orrendo
 A me medesimo; e dal pensier dispergo
 A forza un tanto eccesso, una sciagura
 Che m'empie di vergogna e di cordoglio;
 E altrove gli occhi rivolgendo, accuso
 Il destin che di lei nascer mi fece.
 Pur anco un poco da sperar ci resta:
 Ella c'è madre, e il sangue ha una gran forza.
 Foss'ella più crudel per fato iniquo;
 Nel suo negro rancor, de' figli suoi
 Una lagrima ancor porria placarla.

SELEUCO.

Ah fratel mio, pena ad amare avrebbe
 Due figli, che allevar da se lontani
 Fece come banditi e come schiavi,
 E che per isfogar il suo rancore

Sol richiamò. De' tanti suoi lamenti
 Io conosco l'inganno; entr'al suo core
 Poca abbiam parte: ben l'amor materno
 Vanta e ridice, ma, se dritto guardi,
 Ama solo se stessa, e se sol stima;
 E sebben con dolcezza ci lusinghi,
 Tutto fa per se stessa, e per noi nulla.
 Un falso amor con tristo odio ricopre,
 E ci tradisce allor quando ci abbraccia;
 E in vista dell'oggetto, onde siam presi,
 Ci chiede il sangue suo, nè a minor prezzo
 Vuol darci 'l regno. Ah non s'attenda omai
 Dalle sue mani, e sì fia nostro in tutto.
 Il ribellarsi è un innocente passo
 In tale stato: il regno è d'un di noi
 Quando l'altro il consenta; sì, regniamo.
 Così calcato è il suo furor, salvata
 La principessa: andiamo insieme a lei,
 E sia lega fra noi; l'unico mezzo
 È questo di por fine a tanti mali.
 Un bel disegno l'amor suo m'ispira,
 Ma cospirar dobbiamo entrambi all'opre:
 Il nostro amor, che mover dee pietade,
 Lieto far può sol l'amicizia nostra.

ANTIOCO.

Un tal consiglio diffidenza mostra

Non soffribile a me, s' i' non t' amassi.
Andiamo, e giuro che non potrà morte
Romperè il nodo, se noi rompe amore.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

R O D O G U N A , O R O N T E , L A O N I C E .

R O D O G U N A .

Vedi come l' amor succede all' ira ;
Com' ella m' ama qual sua propria figlia ,
Come desia la pace , e lascia il trono
Per far un re : con qual dolcezza tratta
I figli e me ; son dunque i miei sospetti
Offese al suo bel cor ? quant' ella fece
Fu sol per sua difesa ? ed il tuo inganno
Pietosa verso me dissimulava ?
Ah ! ch' io col diffidar meglio l' intesi ;
Tu 'l vedi , o Laonice .

L A O N I C E .

E tu pur anco
Veder puoi , principessa , che fedele
A te sono e costante . Io riconobbi
L' odio suo , l' error mio : quinci ne vengo
D' orror colma e di pena a palesarti
I rei secreti della mia regina ,
E l' odio suo col mio fallir ti scopro .

RODOGUNA .

Questo tuo avviso è l'unico sostegno
Al viver mio ; ma pur vien manco all'opra-
S'anco per tuo consiglio non s'appiana
La via d'uscir dal periglioso stato .
A ripulsar m' aiuta . . .

LAONICE .

Principessa ,

Per quanto ami gli dei, da tale incarco
Piacciati dispensarmi ; non ti basta
Che per te favorir, tradisco lei,
Senza obbligarmi a darti armi e consigli
Contro di lei ? L'ambasciatore Oronte
È teco , che alle tue regali nozze
Assistere dovrà ; siccome a lui
Il tuo germano la tua vita affida
A lui sì cara , ti restringi seco
E ti consiglia ; e qual siasi 'l partito
Che prendi , lascia ch'io l'ignori in tutto .
Intanto ti assicura che i due prenci
T'amano a gara con amor verace ,
E piuttosto che te , vorriano il regno
Perdere ; ma far fede a te non posso
Che il cor tiranno di costei non tenti ,
Negando lor , d'armare un'altra destra ,
Che men pietosa ti sospinga a morte
(Tremando il dico) ; e s'altri in questo loco

Mi

Mi vedesse , maggiore il tuo periglio
Sarebbe , ed altro scampo i' non avrei .
Fuggi , deh fuggi , principessa . Addio .

RODOGUNA .

Vanne ; e t'aspetta il guiderdone un giorno .

(Laonice parte)

S C E N A II.

RODOGUNA , ORONTE .

RODOGUNA .

In tanto rischio , Oronte , e che far deggio
Prezzo è la vita mia della corona .
Ricoverarci appo il fratel dobbiamo ?
Attendere la morte ? o alle sue forze
Le nostre oppor con generoso ardire ?

ORONTE .

Il fuggir quindi è malagevol cosa ,
O principessa . La cittate è tutta
Dalle guardie coperta , e se la morte
Di te si vuol , già se' guardata ; ed altro
Che inganno non potrà di qua sottrarci :
Questo ci val l'avviso di Laonice .
Essa fingendo di aiutarti , serve

RODOGUNA

D

Alla regina ; e questa che paventa
 Di vederti regnar, tali terrori
 Ti scaglia perchè tu vada lontano ;
 E per troncar queste odiate nozze
 S'ingegna di mostrar che sian distrutte
 Sol per tua colpa. Questo suo desio
 Reso pago , avverrà ch'ella t'accusi
 Pur della rotta pace ; e il re più teco
 Sdegnato , che con lei , sorger vedendo
 Novella mischia , avrà forse in dispetto
 Codesto timor tuo , la leggerezza
 Di noi , che osammo di negar credenza
 A' suoi trattati , e nella guerra involto
 D'Armenia , tebeffata , ed impunita
 Qui lascerà fors' anche la reina .
 Dunque senno farai se ti riguardi
 Dall' usar tai partiti ; e il punto è questo :
 A regnar , o perir ; altra corona
 Non ti destina il ciel : se la rifiuti ,
 Tu se' indegna di averla .

R O D O G U N A .

Oh quanto cari
 Sarienmi i generosi tuoi consigli ,
 Se forze i' avessi al gran desir conformi !
 Ma potremo far fronte a una regina ,
 Ch' arde di sdegno , colle scarse truppe
 Che il mio german lascionne ?

ORONTE .

I' sarei stolto ,

Ove osassi asserir che a tal nimico
 Resistere possiam con poca gente .
 Noi morremo a' tuoi piedi : sol di tanto
 Puote aiutarci la impotenza nostra .
 Ma temer tu non puoi , tenendo al fianco
 Il sovrano degli uomini e de' numi :
 Amor farà quanto è mestier si faccia .
 Tu sta pei figli incontro alla lor madre
 Qual argine e riparo : il loro affetto
 Fa giocar per tuo bene ; non v' ha cosa
 Che non faccian per te ; sai che ciascuno
 Adora l'astro che di fresco apparve .
 Ma sia pur la reina qui potente ,
 Nè cruda men : quando nel cor de' figli
 Regni , tu se' più forte ancor di lei .
 Lascia però che in questo caso estremo
 I nostri Parti raccogliendo i' vada
 Qua e là dispersi . Essi son pochi , è vero ,
 Ma pieni di valor : saran bastanti
 Ad impedire i primi assalti almeno
 Della rabbiosa donna , e i primi oltraggi .
 Non temer , principessa , e in sì gran giorno
 Se regnar brami , fa che regni amore .

(parte)

SCENA III.

RODOGUNA *sola.*

E fia che tale in cor viltade alletti
 Da mendicar sostegno dagli amanti ?
 E ne' lor petti sicurezza io cerchi
 Con la dolce lusinga d'uno sguardo ?
 O arti indegne ! Orror nelle mie pari
 Destano tai bassezze ; e tai ripieghi
 In generoso cor non fanno prova .
 Sia pur grande il soccorso , che da loro
 Venir mi può ; farò forza a me stessa
 Sol per degnarmi di soffrirlo : amore
 Io gradir voglio , vo' sentir sua forza ;
 Ma senza lusingar le loro brame ,
 Senza dar loro mai speranza alcuna .
 E se amore può darmi un gran soccorso ,
 Farò ch'ei regni sopra lor , regnando
 Io sopra lui . Del foco di costei ,
 Che 'l suo sdegno raccende , o soffocati
 Spiriti del mio rancor , tosto infiammatevi ;
 La dura dell' obbligo legge rompete
 Per vendicar d' un gran monarca l' ombra .

Voi l'immagine sua di sangue lorda
 Presentate al mio sguardo ; ancor d'amore
 E di rabbia infiammata a me ritorni
 Qual io la vidi allor , che di ferite
 Carca vennemi incontro , alto esclamando :
 “ Principessa ; vendetta : i' per te moro . „
 Ombra cara e onorata , ahimè ! che lungi
 Dal vendicarti io quella man baciava
 Che la vita ti tolse , e fea carezze
 Da figlia all' empia che versò 'l tuo sangue .
 Ma perdona al dover del grado mio ;
 Il nascer grandi ci avvicina al trono ,
 Ma servi diventiam di tal grandezza .
 Non lece odiar , non lece amar , che frena
 Ubbidienza cieca i nostri affetti .
 Mentre doveasi vendicar quest' onta
 Con l' armi in pugno , fatta pegno i' venni
 Di mal intesa pace ; ed io mi resi ,
 Seguendo il mio destin , la nera trama
 Dissimulando , vittima di stato .
 Ma oggi che 'l suo braccio parricida ,
 Per sete del mio sangue , apparecchiato
 Veggo a trafigger questo seno , e intento
 A cercare quel cor , che tu mi desti ,
 Io più di questa da lei rotta pace
 Non son mallevadrice , e spezzar voglio
 Queste catene d' un servaggio illustre .

Servendo all' onor mio, riprender oso
 Un cor che sentir possa odio ed amore.
 Ma mi consenti poi tu, che hai dominio
 Su l' amor mio, tu di lui viva e vera
 Immagine, che adoro in mio secreto?
 Prence amato, di cui non anco ardisco,
 Quando amor più mi stimola e tormenta,
 Fidar il nome a queste mie pareti,
 Quali esser denno le tue doglie? quale
 Lo spasimo? già veggo i mali tuoi,
 Già 'l tuo pianto mi giunge; ma perdona
 A quell' ossequio che ad un re si debbe,
 A cui devi tu stesso quella vita
 Ch' ei perdette per me: doglia e timore
 Come la tua possederan quest' alma;
 Ed a me costerà lagrime tante
 Ciò che a te costa un sospir solo. Oh cielo!
 Come mi turbo nel mirarli entrambi!
 Amor, che mi confondi, ah ceda almeno
 La fiamma mia; contentati di un core
 Ch' io t' offero come a re: non far ch' io scopra
 Gogli occhi miei, che nel mio seno alberghi.

S C E N A I V.

ANTIOCO, SELEUCO, E DETTA.

ANTIOCO.

Se noi ci presentiamo per mostrarti
 Quanto sopra di noi possan quegli occhi,
 Non tel recare a oltraggio, o principessa.
 Egli è gran tempo che per te sospira
 D' entrambi il cor; e già nel primo aspetto
 Ci demmo vinti. Alto rispetto imposeci
 D' ardere e di tacer; ed or ci sforza
 A favellar. Il fortunato istante
 S' appressa; in cui la tua ventura e nostra
 Sembrano andar congiunte a un fine istesso.
 Di primogenitura il dritto incerto
 A noi prepara il regno, e a te lo sposo.
 Indegno fora, te nostra sovrana,
 Accettar da' tuoi servi il regal nome;
 E fora onta ed oltraggio all' amor nostro.
 Però cangiando questa legge, ei vuole
 Che la nostra regina un re si elegga.
 Non t' avvilitare omai cercando il regno;
 Donato, non soffrir d' esser tu stessa

Data ad altri con lui ; raddrizza il nostro
Destino , cui sì mal guardaro i numi .
Il dritto dell'etade il solo pregio
Ha di piacere agli occhi tuoi ; l'ardore ,
Onde s'accende in noi fiamma sì pura ,
Il destin di natura alla tua scelta
Preferir vuol ; ed in tua man ripone
La nostra ambizion , la speme nostra .
Dunque decidi , ed un monarca eleggi .
Ognun di noi contento a questa scelta
Sarà senza rancor , che assai d'onore
Tien dal giudice suo . Quel che ti perde ,
Celeste oggetto , almen rimarrà 'l primo
De' tuoi vassalli ; il su'immortale amore
Sempre dir gli saprà che a te vicino
Pel grado tuo non cangerà sua sorte .
Stando da te lontan , con un impero
Tu sua gloria sarai , tu bel compenso
Alla sventura sua , s'ei t'è vassallo .

RODOGUNA .

Grata vi sono , o principi , che posta
Abbate in me la speme ed il desio
Del regno ; e preziosa a me sarebbe
L'offerta vostra , se a real donzella
Di questa elezion spettasse il dritto .
Ma come i re di noi senz'altro avviso
Dispongono a lor senno o per fermare

Il trono , o per finir le lor contese ;
Così 'l destino degli stati è in tutto
Arbitro di noi stesse ; ed i trattati
Tengon la briglia d'ogni nostro affetto .
A questo io mi rapporto , e non aspiro
Alla corona ; amerò l'un di voi
Sol per questo rispetto ; e quando avvenga
Che la regina sveli 'l gran segreto ,
Allor prenderò forza per amarvi ,
E il dover ne sarà principio e fonte :
S'altro sperate , ogni speranza è vana .
La scelta , che mi offrite , alla regina
S'aspetta ; e l' accettarla ingiurioso
Per lei sarebbe . Voi forse ignorate
Come dentro la morde atro rancore ;
Ma conoscerlo i' debbo pienamente
Per cessar l'occasion ch'egli rinasca .
Che per lei non soffersi e che non fece
Contro di me ? Che sia calmata affatto
Creder voglio con voi ; ma temer debbo ,
E voi meco , che l'odio che a smorzarsi
È già presso , non sia di nuovo acceso
Per questa elezion , sì ch'ella imprenda
Nuovi misfatti . Ah perdonate al mio
Giusto dolor , se dall'obblio ritraggo
Ciò che la pace vuol che stia sepolto .
Sotto al doloso cenere coperto

Sovente è il foco, che credeasi estinto;
 E chi sbracciar lo vuol, angoscia e duolo
 Può trarne: io stessa meritar potrei
 Esser da lei consunta, se scoprirlo
 Osassi, e dar nuov'esca a tai faville.

SELEUCO.

E temer puoi, che l'odio suo rinasca,
 Quand'opprimer lo puoi con la tua forza?
 Eleggi un re, signora, e con lui regna.
 Che potrà l'ira sua senza sostegno?
 Se tutt'i furor suoi raccenda, andranno
 Qual fumo che s'innalza e si dilegua.
 Ma qual parte aver può nella tua scelta,
 Onde tu tema tante ree venture
 Immaginando? La corona è nostra;
 E può ciascun di noi senza far onta
 A lei, nè offender di natura i dritti,
 Ceder sua parte all'altro qual ch'ei sia.
 Questo don della sorte offrir si puote
 Alla tua scelta; cessi omai codesta
 Circospezion, che per giovarci adopri.
 Il favor tuo ben vale il debil dritto
 Di primogenitura; ed aspro troppo
 Fora, se fosse dal tuo cor diverso.
 Applaudita saresti, allor che 'l pianto
 A te si converrebbe; e saria forza
 E tirannia fors'anche il coronarti

In questa guisa, e avvelenare un dono
 Prezioso cotanto. Deh per quelle
 Fiamme sì vaghe, onde siam ambi accesi,
 Principessa, non far che l'amarezza
 Guasti la nostra speme; e fa che 'l bene,
 Che aspettar dee quei che sarà tuo sposo,
 Acquistato da te cresca a più doppi.

RODOGUNA.

L'amor che regna in voi, ciechi del pari
 Vi rende; e mentre d'avanzarvi tenta,
 Indietro vi sospinge. Voi credete
 Che la mia scelta, cui bramate entrambi,
 Possa far l'un felice, senza doglia
 Dell'altro; ed io, quantunque di virtude
 S'armi ciascun di voi, s'io mi dichiaro,
 Temo che in fine ognun sarà scontento.
 Non già ch'io sdegni l'amorose cure
 Di qual sia di voi due; che anzi sarei
 E con l'uno e con l'altro assai felice;
 Ma piacer vi dovrà che osservi 'l dritto
 Di chi presiede: ambiziosa troppo
 Sarò, se ad un mi dono; e benchè io segua
 Del mio sovran la legge, poi che avermi
 Per voler mio sarà difficil cosa,
 Voi non sapete quanti affanni e quanti
 Dover, quanti servigi esiger possa
 L'orgoglio mio capriccioso e fiero;

Per quai gradi di gloria, meritata
 Esser pretendo; a quai perigli estremi
 Vo' che si esponga qual di voi mi voglia.
 Chi sarà re, s'avrà questo mio core;
 Ma porlo in libertade a voi non giova,
 Principi, e rinunziarlo anzi vorreste,
 Se sapeste a qual prezzo io lo concedo.

SELEUCO.

Quai saranno i dover, quali i travagli,
 Quali i servigi, che per noi non sieno
 Presi per farne un sacrificio a amore?
 E quai perigli temerem, se questi
 La via sola saran di meritarti?

ANTIOCO.

Apri il tuo core, o principessa, e pensa
 Meglio di noi, del nostro amor cocente,
 E dichiara a qual prezzo render vuoi
 Uno di noi più d'ogni re felice.

RODOGUNA.

Principi, lo volete?

ANTIOCO.

Unica brama

Questa è di noi.

RODOGUNA.

Ma quest'ardor seguito

Sarà da pentimento.

ATTO TERZO.

RT

SELEUCO.

Pria morire

Vorremo, che pentirci.

RODOGUNA.

E lo volete

Al fine a forza?

SELEUCO.

Ognun di noi ten priega.

RODOGUNA.

Dunque tempo egli è omai ch'io vi palesi
 I sensi del mio core. Al mio sovrano
 (Poi che tal esser debbe alcun di voi)
 Ubbidirò; ma quando i' v'abbia aperto
 Il mio voler, se voi ven lamentate,
 In faccia a tutti i dei giuro che forza
 Questa sarà; che mal mio grado io corsi
 Ad esaudir un violento amore
 Che frenar si dovea; che alla memoria
 Io richiamo un dover, che dai trattati
 Si dovrìa cancellar. Del padre vostro
 Al nome sacro, o principi, tremate:
 Egli morì; morì per me trafitto
 Dalla sua madre. Io serva delle leggi
 Dimenticata la sua morte avea;
 Or che ritorno in libertà, gli rendo
 Quanto a lui debbo; a voi di sceglier tocca
 Qual più vi piace, o l'odio, o l'amor mio.
 Amo i figli del re, quant'odio quelli

Della reina, ciò siavi di norma:
 E senza più pregarmi, consultate
 A qual di due voi rinunziar dovete.
 Decidetevi al fin; la scelta mia
 Seconderà la vostra; onoro i figli
 D' uno, e i figli dell' altra al par detesto:
 Amo il sangue che scorre entro alle vene
 D' un re grande; ma posto che denigri
 L' origin sua, neppur di me fia degno.
 Questo sangue, dich' io, questa corona
 Ch' ei vi lascia, ben ponno i vostri spirti
 Destare alla vendetta: lo richiede
 La vostra gloria, e vel prescrive amore.
 Come può rifiutar lo spirto vostro
 Questo doppio poter? Se più di loro
 Una madre crudel vi sforza, siete
 Ingrati, parricidi al par di lei.
 Punirla voi dovete, s' ella è rea,
 E dovete imitarla, se delitto
 Non iscoprite in lei... Ma si rallenta
 Il vostro ardore, e sospirate entrambi?
 Prevederlo, predirlo ah ch' io lo seppi!

ANTIOCO.

Principessa.....

RODOGUNA.

Non v'è, non v'è più tempo:
 Il mio volere, i sensi miei v'apersi;

Quando volli tacer, lo volli indarno.
 Sia quest' odio, rigor, ira; non vince
 Rodoguna, se non chi 'l padre ucciso
 Vendica: ad altro patto i' non mi dono.
 Di meritarmi ardite; e ciò fia saggio
 Che degni siate di acquistarmi. Addio.

(parte)

SCENA V.

ANTIOCO, SELEUCO.

ANTIOCO.

Così dunque si tratta il più profondo
 Rispetto di due spirti innamorati?

SELEUCO.

Dopo gli amari detti ella sen fugge.

ANTIOCO.

Fugg' ella, e nel fuggir ci fere, a guisa
 De' Parti, il cor.

SELEUCO.

Oh ingiusto ciel! Si cruda
 Donna nascer dovea da nostra madre.

ANTIOCO.

Piagniam, ma senza far ingiuria a' numi.

SELEUCO.

Ah! costesta ostinata tua riserva
Mi strazia l'alma. E si dovrà pur anco
Tener il regno, e spasimar per lei?

ANTIOCO.

Donna amata da noi più si rispetti.

SELEUCO.

Ben si vuol esser fortemente preso
Dall'amor suo, da bramosa di regno,
Se amare e regnar vuoi a questo prezzo.

ANTIOCO.

La nostra ribellion troppo è immatura,
Fratel, se ritrattar puossi la legge
Pria che si rompa; e temerarj sono
I desir nostri, se da noi si spera
D'ottener facilmente un tanto bene.
Sai che dura ed alpestra è la salita,
Onde si ascende a glorioso stato.
Vincer pria deve chi al trionfo aspira.
Ma indarno io tento di alleggiar i mali
Che ci stan sopra: essi sorvanzan troppo
Alle speranze nostre. La lor piena
Parmi un abisso orribile, ove l'odio
Vuol delle iniquità colmarne il sacco;
Ove l'onore, ove virtù non trova
Stanza od asilo, ove felice solo
Esser può chi diventa parricida.

Onde

Onde l'immagin spaventosa stammi
Dentro cost, che mentre a te coraggio
Inspirar voglio, indebolir mi sento,
Tremo, vacillo, e l'abbattuto core
Quinci virtù, quindi dolor distempra.
Fratel, perdona il ragionar confuso,
Che ben dimostra il turbamento interno.

SELEUCO.

Ed io pure il farei, se la tempesta
Che sento in cor, non iscotesse il giogo
Ond'egli è oppresso. Ambizione un trono,
D'Amor fiamma una donna mi presenta.
Il valore d'un trono e d'una donna
Noti mi son; nè ambizion mi sforza,
Nè amor mi piega, e ceder lietamente
Vorrei e l'uno e l'altra, e uscir d'impaccio,
Se a me tornato in libertade omai
Il timore di farti un don funesto
Non svegliasse nell'alma altri rimorsi.
Fuggasi omai da queste anime crude:
Sia la rabbia tra lor sola prescritta.

ANTIOCO.

Non ho perduta ogni speranza ancora,
Perchè troppo amo; nè fra tanto incendio
D'amor la speme estinguesi sì tosto.
Qualche raggio di luce ho ancor su gli occhi

RODOGUNA

E

Mercè di questo, e più da saggio i' voglio
 E di te meglio giudicar di queste
 Superbe disperate anime fiere.
 Entrambe, il credi, ebber timor del pianto
 Nostro, e vollen fuggendo assicurarsi
 Contro la foga de' sospiri nostri.
 Se delle amare stille, che dal ciglio
 Ci piovon, spettatrici e l'una e l'altra
 Si fosser fatte, ah sì che tocche entrambe
 Foran da un senso di pietate ignoto.

SELEUCO.

Va dunque, e innanzi a lor prega e sospira,
 Ch'io temerò per te quando tu sperì.
 Chiunque a tuo favor da loro ottenga,
 Forza sarà che tu schermisca i colpi
 Di lor ira reciproca; che l'una
 Salvi dall'altra; e forse, in te di mezzo
 Posto, fia che sia spanta ogni saetta.
 Questo pianger convien; madre ed amante
 Qui scelta non può far, nè leggi imporre
 A noi altri; qualunque orribil cosa
 Voglian da noi le arrabbiate donne,
 Rodoguna ha tua. Poichè se' fatto
 Re da me stesso, il sospirar con ambe
 Dimetti omai; ch'io già tutta ritrovo
 La mia felicità: cerca la tua,

Ch'io non sarò geloso; e da tristezza
 Punto, per quell'amor che a te mi lega,
 Avrò solo pietà di tue sciagure. (parte)

SCENA VI.

ANTIOCO solo.

Felice me! se mio fratel non fosse
 E tanto amato! quando ciecamente
 Corre dietro al suo mal, l'affetto mio
 Gli si fa incontro. Questo core, o dolce
 Fratel, s'adoprerà per te non meno,
 Che per me stesso; e non sarà ritratto
 Per violenza che in te spieghi l'ira
 Di veder girti a voto ogni tua speme.
 Delle disgrazie il traboccante peso
 Sovente ci stordisce; e quando uom crede
 Schermirne i colpi, più rimane oppresso;
 E indarno un giusto orgoglio al primo istante
 Ci lusinga, che ben egro è colui
 Che il proprio mal non sente. Tàl sembianze
 Di salute hanno in se il veneno ascoso,
 E son preludj della morte. Degni
 Il cielo render vano un tal presagio.

Andiamo intanto a procurar che spenta
Sia la procella, ed a provar se puote
Si crud' ira calmar natura e amore.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ANTIOCO , RODOGUNA.

RODOGUNA.

Prence, che intesi mai? Perchè sospira,
Amante tu mi credi, e dirmel osi?
Il tuo fratello forse, o tu sei quello,
Che un temerario ardir trasporta a un falso
Immaginar...

ANTIOCO.

Deh placa, o principessa,
Il tuo disdegno: alcun di noi non fia
Tracotante così, che si lusinghi
Di piacerti. Conosco il tuo gran merito,
Nè ignoro quanto poco i' vaglia; e questo
Rivale a me sì caro anch'ei conosce.
Quanto debole sia; ma se pur ora
Per la tua bocca palesasti 'l core,
Creder mi fai, che pur qualche scintilla
D'amore ei senta, e d'ascoltar non sdegni
I nostri voti, poi che avventurato

E 3

Si tiene, s'esser possa d'un di noi.
 Accreditar questo prodigio fora
 Presunzion; ma ingiurioso ed empio
 Il dubitar quando l'oracol parla;
 E il rinunziar a sì dolce speranza
 Allettata da te, degno il farebbe
 Di tutto 'l male, a che tu ci condanni.
 Deh! principessa, in nome degli dei,
 Del nostro ardente amor...

R O D O G U N A .

Una parola

I segreti di un'alma non disvela;
 E la vostra speranza baldanzosa
 Troppo divien per un cortese tratto.
 Il dissi, è ver; ma, per qualunque evento,
 Voi di quel cor non vi rendete indegni,
 Che conoscer vorreste. I miei sospiri
 Non fur diretti a voi, furon tributi
 All'ombra d'uno sposo, e dolci effetti
 Di memoria fedel, che dentro all'alma
 Serbo, e che la sua morte mi richiama
 A tutte l'ore. Principi, voi pure
 Siate suoi figli omai, lo vendicate.

A N T I O C O .

Dunque il suo core in ambi noi diviso
 Pietosa accogli; il cor cui pura fiamma
 Ardea per te; quel cor che ad ogn'istante

Trae sospiri dal tuo, che indegnamente
 Trafitto fu, riprende ora quel sangue
 Ch'egli ha versato per amarti ancora.
 Sì, lo riprende in noi, rivive, e t'ama
 E mostra nell'amarti ch'è lo stesso
 Quale già fu. Deh! principessa, in questa
 Avversa sorte qual possiamo darti
 Segno maggior, che noi siamo suoi figli?

R O D O G U N A .

S'egli è il suo cor, che in voi rivive e m'ama,
 Fate quel che farebbe egli medesimo,
 Se vivo fosse: al cor ch'ei v'ha lasciato,
 Prestate il braccio vostro. Negherete
 Di dar retta a quel cor che stavvi in petto?
 S'ei dichiarar non può quanto pretende,
 Me sua interprete fece, e nuovamente
 A voi per mezzo mio chiede vendetta.

A N T I O C O .

Io questa legge accetto: nominati
 Sien gli assassini, e alla vendetta volo.

R O D O G U N A .

Ma se vendetta cerchi, e perchè tanto
 Orror ti fa conoscere una madre?

A N T I O C O .

Ah se non vuoi vederci morti, accenna
 Altri uccisori, ovver altri assassini.

RODOGUNA.

Intendo : ti sta a cor la cara madre ;

Via , prendi 'l suo partito .

ANTIOCO.

Sì , lo prendo ,

Principessa , e a' tuoi piè la parte io reco .

Più pura del suo sangue , che natura .

In questo fianco sventurato ha chiusa .

Soddisfa tu medesma a quella voce

Segreta , di cui interprete esser vuoi ;

Il suo comando adempi , e in me suo figlio .

Vendica un re , punisci una regina ;

Ma soddisfatto al fin colla mia morte

Un dover sì crudele , un altro degna

Accettarne a favor del mio fratello .

Di due principi uniti a sospirare

Per te , l' uno di lor vittima sia ,

E sposo l' altro . In capo ad un si caggia .

Giusta vendetta della cruda madre ,

L' altro del ben del padre abbia mercede ;

E la futura etade un chiaro esempio

Abbia di rigor sommo , e di bontate .

Non può sopra 'l tuo core amor , nè sdegno ?

Nè mercede da te , nè vita impetro ?

Questo cor che te adora , e cui tu spregi . . .

RODOGUNA.

Ah prence !

ANTIOCO.

Piagni forse un re defunto ?

Va questo tuo sospir del padre all' ombra ?

RODOGUNA .

Vanne , e richiama almeno il tuo germano .

M'era men aspro il guerreggiar con due :

Più forte se' tu sol , che giunto all' altro .

Ti minacciavi pur ora , e adesso io tremo .

Amo : non abusar del mio segreto ,

Prence , che in mezzo all' odio mio mi scappa

A mal mio grado ; sì , mal grado mio ;

E tanta renitenza più non puote

Reggerti in faccia : sì , fra tanto sdegno .

D' uno di voi mi riconosco amante ;

E troppo questo mio sospiro estremo

Dice che tu se' desso . Un rigoroso

Dover si oppone a quest' amor , nè colpa

Dar me ne dei ; che tu ne sei cagione ,

Tu mi sollecitasti a far la scelta ,

Che i vostri patti generosi infrange .

Quinci ei rinacque ; d' un tradito padre

Mira l' atroce caso , a cui fa d' uopo

Tornando in libertà farne vendetta .

Può bene sollevarsi entr' al mio core

D' amor la fiamma a contrastar l' intento ;

Che a questo prezzo sol donar mi posso .

Ma tu quello non sei , da cui sperarlo .

Io deggia; il rifiutarlo è a te sì giusto,
 Come il chiederlo a me. Per onorarmi
 Tradisti l'amor tuo; se soddisfatta
 M'avessi, in odio mi saresti. Io sprezzo
 L'onor d'una vendetta, se 'l compenso
 D'un misfatto esser deggio. Al fin torniamo
 Sotto le leggi che la pace impone;
 Poichè fuggendo lor, di te mi privo
 Per sempre. Prence, questo sol far posso
 In tuo favor; la nobiltà ch'io vanto,
 Un tanto ardor m'inspira, e contrastarlo
 Non può l'amor ch'io per te nutro. In fine
 Io mai non oblierò che a me conviene
 Crearmi un re; tal fia; ma aspettar deggio
 In onta del mio amor, che la tua madre
 Col trono o te mi doni, o 'l tuo germano.
 Sin ch'ella il suo segreto a noi palesi,
 Bramarti posso ben; ma s'ella innalza
 Al trono lui, sperar solo potrai
 Ch'io sospiri per te: questo, e non altro
 A me concede l'onor mio, sol questo
 Premio dar posso al tuo cocente amore.

ANTIOCO.

E che di più vorrei? Mio proprio bene
 Reputo il ben di lui; rendi felice
 Questo germano, ed io più nulla perdo.
 Se amor s'opponè, l'amistà 'l consente.

Io benedirò il ciel di così grave
 Perdita; e sciolto da affannosa speme,
 Di dolor mi morirò, ma morirò lieto.

R O D O G U N A .

E se io caggio in sue man per reo destino,
 Se ad altri e non a te viver degg'io,
 L'amor... Ma parto. La mia speme ondeggia,
 Principe, se il tuo foco è pari al mio,
 Se non disprezzi chi per te sospira,
 Non far ritorno a me se non sovrano. (*parte*)

S C E N A II.

ANTIOCO *solo*.

Esauditi saranno i miei più cari
 Voti alla fine; Amore, al fine hai vinto;
 Ma molto a far ti resta, se andar vuoi
 Trionfator su le sventure nostre.
 Poichè vincesti tu, fa che natura
 Vincitrice pur sia: que' molli sensi
 Spira, che inspirar suoli ai veri amanti.
 Forte pietà le infondi, e quelle tue
 Soavi tempere, il cui vigor distrugge
 Ogni furore di vendetta. Viene

La reina: deh fate , o giusti dei ,
Ch' io la converta , o moia a' piedi suoi .

S C E N A III.

CLEOPATRA , LAONICE , E DETTO .

CLEOPATRA .

Ebbene , Antioco : deggio a te lo scettro ?

ANTIOCO .

Tu sai , se il cielo a tanto mi destina .

CLEOPATRA .

Tu sai meglio di me , se ne sei degno .

ANTIOCO .

Io so che perirò se non m'ascolti .

CLEOPATRA .

Che ? forse lento a secondar la rabbia

Che mi divora , prevenuto fosti

Dal tuo germano ? e mentre in cor volgevi

Che far dovessi , ei fece il colpo tanto

Desfatto da me , da te sperato ?

Io ti compiangio , o figlio : estremo male

È il perder un diadema , e vera morte . .

Un sol rimedio è qui , ma doloroso ,

Tremendo , incerto , e ad ambidue fatale .

Vorrei prima morir , che palesarlo ;
Ma tutto perde al fin chi perde il regno .

ANTIOCO .

Stassi nelle tue mani ogni rimedio

Alle sventure nostre ; e doloroso

Non sarà , nè terribile , nè incerto ,

Ove tu il voglia . Il sol tuo sdegno è causa

Della rovina nostra : è già perduto

Tutto per noi , se persa è Rodoguna .

Il tuo comando ci distringe il core .

So ben che tal confession t'offende ;

Ma cresce col silenzio ogni mal nostro ;

Ed il tuo cor , ch'è da rancore offeso ,

Non conoscendo le miserie nostre

Non può di noi sentir pietade : eppure

Non havvi altro rimedio in tanti affanni .

CLEOPATRA .

Qual mai cieco furor t'invava d'alma ?

Non ti ricordi che con me favelli ?

O sì per tempo esser mio re presumi ?

ANTIOCO .

Anzi ossequioso i' vo' che tu conosca

La forza d'un amor che per te nacque .

CLEOPATRA .

Io fui cagion d'un sì feroce amore ?

ANTIOCO .

Per qual altra cagion mi richiamasti ?

Non fu perchè di primogenitura
 Il dritto ci donasse e regno e sposa?
 Vederla anco ne festi; onde tu sei
 Cagion dell' amor nostro. Qual di noi
 Vale a far contro lei riparo, o schermo,
 Quando tu stessa già imponesti ad ambi
 Di cercar le sue nozze? Se non valse
 Ad accenderne il cor la sua bellezza,
 Il dover che seconda i nostri voti
 Col disio di regnar, l'ordine stesso
 Di quelle leggi che la pace impone,
 Amor, dovere, ambizion di regno.
 A bramarla ci strinsero, e a volerla.
 Dunque pensando di piacerti, amanti
 Siam divenuti, e l'un temea che l'altro
 Prescelto fosse a sì felice stato.
 Al fine il nostro amor vinse 'l timore.
 Or io per ambidue di chieder oso
 Un raggio di pietà. Scoprir poteasi
 Da noi quest'odio ascoso, che la fede
 E i trattati dovean sveller dal seno?

CLEOPATRA.

No, ma quell'ignominia, a cui sottratti
 Foste da me dovea venirvi in mente;
 E quell'indegno stato, ove sospinti
 V'avrebbe al fin la preziosa donna,
 La vostra dolce Rodoguna, a lei

Se il mio coraggio non faceva fronte.
 I' mi credea che rimaner dovesse
 Ne' petti vostri un generoso sdegno,
 E con finta dolcezza trattenerlo
 Tentai perchè gonfiando, qual torrente,
 Più forte fosse la vendetta, e 'l danno.
 Io comando, minaccio, e nulla giova
 Ad infiammarvi? e l'alta ricompensa
 Ch'io v'offro dello scettro non vi tiene
 Sospesi un tratto? nè di lui vi cale?
 Nè degli oltraggi miei? così l'amore
 Soffoca in voi le voci di natura?
 Ed io amarvi potrò, figli degeneri?

ANTIOCO.

Lor propri dritti ha la natura e amore;
 E se l'uno di lor possiede un'alma,
 Non s'oppone già l'altro a tal possesso.

CLEOPATRA.

No, no, che dove è amor, tutt'altro cede.

ANTIOCO.

E l'una e l'altro insieme alletta e sforza
 I nostri cuori; e se fia duopo mai
 Per te morir, morremo; ma non

CLEOPATRA.

Segui,

Figlio ingrato e ribelle, il tuo discorso.

ANTIOCO.

Ma non men caro fia morir per lei.

CLEOPATRA.

Perite pure; sì, ribelle spirito

Non merita pietà; degno è d'orrore.

A ciglio asciutto io vi vedrò versare

Un torrente di lagrime, pensando

A voi non più, ma a quel che vi sta in core.

Tronferò, morir veggendo i figli

Degli amanti di lei, de' miei nimici.

ANTIOCO.

Trionfa quanto vuoi, nessun tel vieta.

Forse la man ti trema? ecco la mia.

Madre, comanda: io sono a' cenni tuoi.

Questo mio cor, che di tradirti ardisce,

Trafiggerò; felice! se morendo

Io potrò satollar quell'ira acerba

Che ti torce, e annegarla entro al mio sangue.

Ma se tu cruda e avversa il nostro amore

Chiami ribellon; rammenta almeno

Che sono l'armi sue pianti e sospiri.

CLEOPATRA.

Dato avess' ella mano a ferro e foco,

Che tronfato avrei più facilmente.

Questo tuo lagrimar nel cor mi scende

E rallenta l'ardor della vendetta.

Mentre tu piagni, è forza ch' io sospiri.

Al

Al vederti soffrir tutto risento

L'amor di madre: orsù mi rendo, l'ira

Depongo; abiti 'l regno e Rodoguna.

Poichè primier venisti a questa luce,

Il ciel ringrazia, la possiedi, e impera.

ANTIOCO.

O avventuroso istante! o troppo lieto

Fine de' dolor miei tanti e sì gravi!

Grazie sieno agli dei, che 'l tuo furore

Calmaron sì, che creder posso appena.

CLEOPATRA.

Resister volli indarno: è troppo forte

Natura, ed il mio cor non ebbe scherno.

Altro non ti dich' io; poichè tu m'ami

Premi entr'al cor quello che dir non dei.

ANTIOCO.

Nel periglio maggior dunque tronfo?

La man, che mi ferì, dunque mi sana?

CLEOPATRA.

Sì; sì coroni omai fiamma sì bella.

Va, recane la nuova a Rodoguna:

Gioiranne in suo cor; convien che t'ami,

Se tanto è da te amata.

ANTIOCO.

Oh fortunato

Antioco! oh ben felice Rodoguna!

Sì, madre, ambi saremo per te beati.

RODOGUNA

F

CLEOPATRA .

Vanne dunque a lei tosto : ogni momento
Che qui perdi , minora la tua gioia .

È questa sera destinata a' suoi
Sponsali ; allor ti chiarirai che spento
È lo sdegno tenace , e l' odio mio .

ANTIOCO .

E noi ti mostrerem che sol bramiamo
Vivere a te soggetti ancor sovrani .

(parte)

S C E N A IV.

CLEOPATRA , LAONICE .

LAONICE .

Al fin dell'ira il tuo gran cor spogliossi .

CLEOPATRA .

E che non puote un figlio in cor di madre ?

LAONICE .

Tu piagni ancora , ed il tuo cor placato

CLEOPATRA .

Mandami 'l tuo fratello : io qui l' attendo .

Grande fia 'l suo dolore a quel ch' i' penso :

Ma saprò raddolcirne l' amarezza .

Nul-

Nulla gli di . Sarà per lui men crudo
Ogni cosa sentir dalla mia bocca .

(parte)

S C E N A V.

CLEOPATRA sola .

Oh quanto poco del mio core intendi
Gli arcani sensi ! Se mi sgorga il pianto
Dagli occhi , ell' è la rabbia che lo spreme ;
E l' odio mio , che tu già spento credi ,
Piangere fammi sol per ingannarti .
Il mio segreto dentro al cor sepolto
Stassi ; e tu , amante credulo , che corri
Avidamente all' esca di lusinghe ,
Ed alla rete , ch' io ti stendo intorno
Cogli artifizi miei , va , va , trionfa
Con la tua Rodoguna in tuo pensiero
E credi essere in terra uguale a' numi ;
Ch' io sommerger saprotti entr' un abisso
Di nuovi mali . Un colpo non atterra
L' orgoglio mio ; da chi tosto s' arrende ,
Temer dessi l' eccidio : mal si scopre
Dal riso il core , onde tu a creder abbia

F 2

Sincero un improvviso cangiamento.
La vita il fine, e 'l dì loda la sera.

SCENA VI.

SELEUCO, E DETTA.

CLEOPATRA.

Vendicata son io: tel sai, Seleuco?

SELEUCO.

Rodoguna infelice, ah!

CLEOPATRA.

Tu la piangi?

Tu l'ami?

SELEUCO.

Tanto, che pietà pur sento
Della sua morte.

CLEOPATRA.

Esser potrai pur anco
Suo fido amante; che la mia vendetta
Su lei non cade.

SELEUCO.

E su qual altro mai,
Giusti numi del ciel!

CLEOPATRA.

Su di te, ingrato.

Che tanta brama avei d'esserle sposo;
Di te, che in onta di tua madre l'ami,
Di te, che nieghi del mio sdegno farti
L'istrumento fatal; di te che schiavo
D'amor, lottando incontro a' miei desiri,
La vendetta mi toglì e 'l piacer mio.

SELEUCO.

Di me?

CLEOPATRA.

Di te, perfido: va, t'inghi
Di conoscere il mal che ti sovrasta,
E quel vampo letal, che sì t'infiamma;
E se per ignorar salvo esser credi,
Per me l'intendi, e dentro al cor lo senti.
Pel dritto dell'etade a te s'aspetta
Il trono, ed era tuo; quindi tua sposa
Rodoguna saria, tu re, tu sposo.
Ma questo arcano, che a me sola è noto,
Sta nell'arbitrio mio: dichiarar posso
Primogenito quello che a me piace;
E dono al tuo rivale e scettro e sposa.

SELEUCO.

A mio fratel?

CLEOPATRA.

Pur ora primogenito

Io l'enunziai.

SELEUCO.

Ch'egli sia re non duolmi,
Poichè ragione a te non nota avea
Volto il mio core a questo fine istesso;
E questi beni, che m'invola, tanto
A me cari non son, che prima d'ora
Io non gli abbia ceduti al fratel mio.
E se termina qui la tua vendetta,
Col mio dolor contempri 'l tuo desio.

CLEOPATRA.

Così un grande dispetto si ricopre
Sotto il contrario manto, e con mentite
Forme creder si fa sopite: in vista
Sofferendo talun simula e cela
Così la giusta diffidenza altrui.

SELEUCO.

Ch'io covi entro al mio core un cupo sdegno?

CLEOPATRA.

Vile! esser può che senza duol tu perda
Quella che sposa ti serbava il cielo?
Che immaginando sol morta, piangevi?

SELEUCO.

Altro è il sentir pietà della sua morte,
Ed altro il sospirar di possederla.

CLEOPATRA.

Che la morte la tolga, o che un rivale

La rapisca, è cagion d'uguale affanno
Ad un amante; e tal che si consola
Nel momento fatal, poc'ore appresso
Mira con aschio il suo rival che tiene
Il suo tesoro, e dentro al cor trafitto,
Di ricovrarlo tenta; indifferente
Si mostra ad arte per colpir sicuro;
Tanto più fier, quanto il perduto bene
Per altezza di grado, o per suo merto
A lui conviene.

SELEUCO.

E puote amor di madre
Far che si accresca la mia doglia acerba
Contro un fratel? e tal brama ti spinge
A far palese al mondo il mio rancore?

CLEOPATRA.

Sol conoscer lo voglio, onde poi vano
Riesca, e vo' sottrar, quando a me piaccia,
In dispetto di te l'opera mia
A' tristi effetti di tu' interna rabbia.

SELEUCO.

E' sia; ma qual ragion fa che dichiari
Come e quando a te piace primogeniti
Amendue noi? qual credito aver debbe
Cotesta scelta? o qual giustizia è questa.
Onde tu fai cader sopra 'l mio capo
Tutta la pena; e se lo stesso amore

Ambo ne strugge, perchè a lui si dona.
Premio, e condanna a me?

CLEOPATRA.

Come regina

Premiare e condannar voglio a mio senno;
E tanto orgoglio tuo stupor mi rende.
Un figlio traditor con tal baldanza
Chieder ragion, s'io favorisco alcuno?

SELEUCO.

Perdona dunque l'indiscreto ardore;
Del ben che all'altro fai, non son geloso.
Che bene ascolto quanto amor ad ambi
Tu porti, e'l veggo assai più che non pensi,
E più ch'io non vorrei; la riverenza
Di più parlar mi vieta, non son cieco,
E così ho in petto . . . Ma a sperar non hai
Di veder altro in me, che amor verace
Pel fratel mio, zelo pel mio sovrano.

(parte)

S C E N A VII.

CLEOPATRA *sola*.

Evvì alcun altro mal ch'io soffrir possa?
Dianzi amor congiurava a danni miei;
Or la loro amicizia mi trafigge,
E contro il mio furore in due miei figli
Due giovani ribelli, e due rivali
Trovo congiunti. E come sì tranquillo
Perder puote costui sposa e corona?
Segno dell'odio mio, perfida donna,
Quai sono l'arti tue? qual privilegio
Hai tu, che l'uno e l'altro accenda in guisa,
Che non d'un sol, ma d'amendue mi privi?
Ma non sperar però d'aver trionfo
Su l'odio mio, perchè, se in due cor regni,
Regina ancor non sei. So ben ch'io deggio
Nello stato ove son questi due figli,
Trafigger essi in pria per farmi grado
A distrugger te stessa: io nol rifugio.
Le mani insanguinate del lor padre
Tinger non temerò nel sangue loro.
Vivi egualmente a me son di periglio:

La rovina del padre involva i figli.
 Ti snatura, o mio core, o ubbidienti
 Rendansi al mio furor; dell'odio mio
 Sieno strumenti, o pasto della morte.
 Ma già l'un d'essi s'avvisò ch'io voglio
 Punirli; spesso chi va troppo tardo,
 Si lascia prevenir. Vadasi adunque
 A scannar le mie vittime, ed a farmi
 Felice a furia di misfatti atroci.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLEOPATRA *sola.*

Grazie sieno agli dei, che m'hanno tolto
 Un nemico dinanzi. Di Seleuco
 La morte è la metà di mia vendetta;
 E all'ombra sua potrà mentir di poco
 Rodoguna il suo arrivo, e al genitore
 Quel dell'altro fratel prometter anco
 Può da mia parte. Sì, già preparato
 Ho tutto a unir quanto finor divisi.
 O tu, che solo attendi 'l sacro rito,
 Perchè davanti a me l'empia rivale
 Cada in sonno di morte, e che du'amanti
 Corrano a un tratto, e in un medesimo istante
 Alle nozze, all'impero, ed alla morte,
 Velen, tu puoi restituirmi 'l regno.
 Farai per me come l'acciar che strinsi?
 Sarai mi fido? E tu, che a importunarmi
 Vieni, pazza virtù, di che pretendi
 Co' tuoi teneri sensi a me noiosi
 E perigliosi al par? Non vo' per figlio

Chi a Rodoguna è sposo; in lui non veggio
 Propagato il mio sangue, s'è mi strappa
 Di man lo scettro, e a me colei pareggia.
 Sciaurato germe d'uno sposo infido,
 Erede d'un amor ver me crudele,
 Ama la mia nimica, e muori seco.
 Perch'ella caggia, le torrò gli appoggi;
 Che se la man trattengo a mezzo il colpo,
 Sotto a' miei pie' m'apro un abisso, e poco
 Curo 'l mio onor, se ti do in man lo scettro,
 Onde tu faccia sopra me vendetta
 Del fratello e del padre. Chi vendetta
 Fa per metà, procaccia il suo sterminio;
 O soffocar convien l'odio, o sfogarlo
 Sì che trionfi. Contro me si scagli
 Il popol furioso pei novelli
 Sovrani, e faccia sopra le lor tombe
 Scorrere il sangue mio; contro me vegna
 Il Parto a vendicar l'onte sì gravi,
 E mi ritrovi inerme; uguagli 'l cielo
 Co' misfatti la pena; no, non posso
 Lasciare il trono: un fulmine piuttosto
 Sopra me piombi; ogni più nero evento
 Poss'io incontrar. Se 'l ciel sopra il mio capo
 Precipiti, morirò con franco viso;
 Purchè i' dell'onte altrui rimanga ultrice.
 Dolce è il perir quando il nimico è spento;

E per quanto il destin siami tiranno,
 La morte men, che un tal servaggio abborro.
 Ma Laonice è qui: celar conviene
 Ciò che l'effetto sol dee far palese.

S C E N A II.

LAONICE, E DETTA.

CLEOPATRA.

Vengono i nostri amanti.

LAONICE.

E' son qui presso

Spira sul volto lor la gioia interna,
 E amore e maestà son giunti insieme;
 E della Siria con l'antico rito
 (Mista la grazia con regal decoro)
 Qua vengono a pigliar la nuzial coppa,
 Per poi 'l piè trarre dalla reggia al tempio,
 Ove il gran sacerdote in nodo eterno
 Giunger li dee, qui 'l popolo raccolto
 Gli attende, e cogli applausi a lor precede,
 E con grida festose al ciel solleva
 I suoi fervidi voti appiè dell'are,
 Impaziente che ritardi ancora

Il sacro rito, e che non sia compiuto.
 I Parti misti a' Siriani in folla,
 L' antiche offese omai poste in obbligo,
 Fanno un popolo immenso, e ad una voce
 Benedicendo vanno il re novello,
 E Rodoguna. Ma venir li veggo.
 A te, regina augusta, s' appartiene
 Dar principio a spettacolo sì grato.

SCENA III.

ANTIOCO, RODOGUNA, ORONTE, *Schiere
 di Parti e di Siri*, e DETTE.

CLEOPATRA.
 Accostatevi, o figli, che ben posso,
 Principessa chiamar te pur mia figlia
 Per lo materno amor che nutro in petto;
 E certo dentro al tenero mio core
 Per tal sei fissa, e credo che un tal nome
 Non sia per dispiacerti in alcun tempo.

RODOGUNA.
 E dopo morte ancor mi sarà caro,
 Se com' ora assai dolce in cor mi suona;
 Nè cosa unqua sarà ch' io tanto brami,

Quanto ubbidirti qual mia propria madre,
 E per tal rispettarli.

CLEOPATRA.

Amami, e basta.

Sovrani or or sarete; e l' onorarti
 A me s' aspetta.

ANTIOCO.

Se 'l poter supremo

Prendiamo, non vogliam però sottrarci
 Dall' ubbidire a te: tu regnerai
 Nosco pur anco, e da te sol verranno
 Le leggi che daremo al popol nostro.

CLEOPATRA.

Creder giova così. Sedete intanto;
 Ciò che compier si dee, facciasi tosto.

(*Antioco siede, e accanto a lui Rodoguna.
 Cleopatra si mette alla destra di lei, ma
 alquanto più sotto per segno d' inegua-
 glianza. Oronte si asside alla sinistra di
 Rodoguna colla stessa differenza; e Cleo-
 patra, mentre gli altri prendono i lor po-
 sti, parla all' orecchio di Laonice, che
 va ad apprestar una coppa piena di vino
 avvelenato. Laonice parte, e Cleopatra
 segue il suo discorso.*)

Popoli qui presenti e Parti e Siri,
 Sudditi già del suo germano e miei

A un tempo, eccovi quello de' miei figli,
 Che per dritto d'età fatto è re vostro,
 E un' alta sposa prende; ecco io consegno
 Lo stato a lui, che già per lui serbato
 Avea molt'anni: io non son più regina,
 Ed ei comincia il suo regnar; nissuno
 Qual sovrana m'onori: ecco il re vostro,
 Popoli, ed ecco la reina: a questi
 Servir dovete, e venerarli ognora.
 A lor sacrificate i vostri cuori,
 E la vita non men, se ciò fia d'uopo.
 Tu vedi, Oronte, com'io cedo ad essi
 Tranquilla quel poter, di cui mi privo:
 Tu governa il restante; e mira come
 I trattati di pace osservo appieno.

(Laonice ritorna con coppa in mano)

ORONTE.

Questa leal condotta assai ti onora,
 E ne darò ragguaglio al mio sovrano.

CLEOPATRA.

Ora il nostro pensier più dolce è questa
 Solennità di nozze. L'uso, o figlio,
 Vuol che da questo si cominci; dunque
 La coppa nuzial da me ricevi,
 Perchè d'amanti al fin vi renda sposi.
 Pegno a te stesso ed alla tua consorte
 Questo sarà del vostro amore alterno,

Pe-

Pegno che a me serbate il core amico.

(Antioco prendendo la coppa)

Quanto alla tua bontà, madre, degg'io!

CLEOPATRA.

Il tempo scorre; non tardar più oltre
 La tua felicità.

ANTIOCO.

Dunque s'affretti

Il glorioso istante, il dolce saggio
 D'ogni futuro ben; ma se 'l fratello
 Fosse qui testimon...

CLEOPATRA.

Crudeltà fora

Volerlo qui presente; egli è trafitto
 Dall'interno dolor; e n'ha ben donde,
 Se di qua lunge e' stassi.

ANTIOCO.

Eppur giurommi

Che ciò mirato senza pena avrebbe.
 Ma non importa: si compisca l'opra.

SCENA IV.

TIMAGENE, E DETTI.

Ah sire!

TIMAGENE.

CLEOPATRA.

Timagene, qual ardire? ...

TIMAGENE.

Ah regina!

ANTIOCO (*rendendo la
coppa a Laonice*).

Che fu? dillo.

TIMAGENE.

Deh soffri

Ch' io ricovrando gli smarriti spirti ...

ANTIOCO.

Che dunque avvenne?

TIMAGENE.

Il prence tuo fratello ...

ANTIOCO.

Che? vuol ei contrastarmi un tanto bene?

TIMAGENE.

Lungo tempo il cercai per sollevarlo

Da quella doglia che sentir ei deve
Per perdita sì grande; lo rinvenni
In fondo a quel viale ch'è coperto
Dalla luce del sol, sire; disteso
Era su l'erba qual chi oppresso giace.
Ch'ei piangesse pareami 'l ben perduto;
Ed era tutto in tal pensiero immerso.
Facea del braccio sospirando letto
Alla sua guancia immobile e languente,
Come far suole desolato amante.

ANTIOCO.

In somma che fec' egli? dillo tosto.

TIMAGENE.

Da profonda ferita aperto il petto
Sopra l'erba versar di sangue un rivo ...

CLEOPATRA.

È morto?

TIMAGENE.

Sì.

CLEOPATRA.

Oh mio destino avverso!

Come in un punto il ben, che m'hai promesso,
M'involi! Oh fatal colpo, e già temuto
Da me! Deh come un disperato amore
Lo trasse a morte! egli t'amava troppo
Per viver di te privo; onde s'uccise.

TIMAGENE (*a Cleopatra*).

E' non s' uccise no; pria di morire

Mel disse.

CLEOPATRA (*a Timagene*).

Dunque l' uccisor se' tu.

La rabbia tua lo spense; or con viltade,

Che pari aver non può, parlar lo fai.

ANTIOCO.

Perdona, o Timagene, un primo accesso

D' amor di madre; il suo primo sospetto

Nacque da un' ira cieca; e poi che alcuno

Non vide il fatal colpo, io pur lo stesso

Direi di te, se noto non mi fossi.

Ma che diss' egli? Parla: io te ne priego.

TIMAGENE.

Ad un tale spettacolo sorpreso

Nel primo istante io misi un grido, ed egli

Mandò un sospiro, e i languid'occhi aprendo,

Si mosse e a stento, e quella debil luce

Me travisando il suo fratel gli pinse.

Pien dell'idea di te queste parole

In tua vece drizzommi, ove si vede

Sfolgorar l'amicizia incontro l'ira.

„ Una mano, che a noi fu tanto cara,

„ Così 'l rifiuto vendicò d'un colpo

„ Troppo inumano: or regna, ma tua cura

„ Sia di guardarti dalla mano istessa.

Disse... La Parca a questo dir gli tronca

Le voci; gli occhi un tenebroso velo

Copre; egli spira; ed io pien di spavento

Corsi a portarvi la funesta nuova.

ANTIOCO.

Nuova funesta in ver, tragico fine,

Che la gioia comun rivolge in pianto.

O rivale a me caro, e amato tanto,

Quanto il mio stesso amor, perdoti, e trovo

Nel mio dolore estremo una sventura,

Più grave che l'orror della tua morte:

O fatal buio di tai voci estreme

In quale mi sommergi abisso orrendo!

„ Una mano che a noi fu tanto cara. „

Ah principessa! ah madre! forse alcuna

Di voi l'uccise? io sospettar ne deggio;

Ch'entrambe da noi due chiedeste un colpo

Troppo crudel: noi vi negammo entrambi

Il nostro braccio. Or qual di voi vendetta

Fece? fu l'una, o l'altra che la mano

Per tal rifiuto nel suo sangue tinse?

Te deggio creder rea di un tal misfatto?

Tu quella se', da cui guardar mi debbo?

CLEOPATRA.

E sospetavi di me?

RODOGUNA.

Di me sospetti?

ANTIOCO.

Sono amante, son figlio, ed amo l'una,
L'altra rispetto; ma per quanto dolce
Suonin questi due nomi entro al mio core,
A questi segni voi sole conosco.

Timagene, il sai ben? mi dì tu 'l vero?

TIMAGENE.

Prima di sospettar che la regina,

O Rodoguna sia, mille ffate

Morir vorrei; ma in fine il mio racconto

Quello riporta sol, che disse il prence.

ANTIOCO.

Sia l'una, o l'altra; il fatto è così oscuro,

Che dubitar potendo, pur non oso

Fondar sospetto. Qual di voi mi spense

Il fratel mio, d'uopo non ha di forza

Per passar questo fianco; mal rispose

L'effetto all'odio vostro, onde distrutta

L'una l'altra volea, del par crudele.

Ma se alla rabbia vostra i' dinegai

L'ufficio di carnefice esecrando,

Contra me stesso vo' servirvi adesso.

Qualunque di voi sia, questa mia vita

S'abbia, già quasi dal furore estinta.

(*cava la spada per uccidersi*)

RODOGUNA (*trattenen-**dolo*).

Ferma, signore.

TIMAGENE.

Deh! signor, che fai?

ANTIOCO.

Io servo l'una e l'altra, ed i lor colpi

Prevengo.

CLEOPATRA.

Vivi, o figlio, e regna in pace.

ANTIOCO.

Chiarisci dunque i dubbj miei, la mano

Mostrami, ch'io temer debbo in appresso,

E salvo ora mi vuol per darmi morte.

Io strascinar potrei questa mia vita

Colma d'affanni? coi misfatti orrendi

Confonder l'innocenza? e non mirarvi,

Che per guardar me stesso? ambe temervi,

Ed ambe amarvi? un tal tormento uccide

Ad ogn'istante. Da sì gravi ambasce

Toglietemi, o soffrite ch'io mi fieda,

E che 'l mio duol con generoso colpo

Ad una di voi tolga un parricida.

CLEOPATRA.

Poichè nel dì ch'io t'offro la corona

Un de' figli perdei, l'altro mi crede

Rea di misfatto, e che per poco amore

In vece di asciugare il pianto mio
 Mi sforzo di scolparmi, se conforto
 Altro non ho da te, che d'esser giunta
 A una straniera in così gran sospetto,
 Io ti dirò, signor, poichè con altro
 Titol chiamarti ora non oso, e mio
 Giudice e re, che omai vedi un effetto
 Dell'odio antico che costei mi porta.
 In onta della pace: entro al suo core
 Inumana qual è conserva ancora
 Memoria del passato, e vedi quanta
 Ragione ebb'io di prevenir suoi colpi;
 Ch'ella vuol dissetarsi nel mio sangue,
 E già 'l tentò; ma ben ved'io da lungi
 Quello ch'or viene in chiaro, eppur volea
 La giusta ira deporre a' piedi tuoi.

(a Rodoguna)

Credendo al di lui pianto, io nulla volla
 Temer di te; ma oh dio! qual rabbia mai
 Ti trasporta? quand'io ti dono un figlio,
 Tu l'altro mi assassini? e vuoi rapirmi
 Questo leggero ed unico sostegno?
 Quale avrà schermo la sua cara madre?
 Quando tu opprimer mi vorrai, chi fia
 Ch'osi aiutarmi? Se col re mi lagno,
 Il giudice è per te; se d'ascoltarmi
 Ardisce, ah! forse in vano anche per questo

Vorrà salvarsi dalla mano istessa.
 In somma io madre, e tu se' lor nemica:
 Io cercai la lor gloria, e tu l'infamia
 Lor procurasti; e se questi miei figli,
 Che mi strappi dal sen, cotanto cari
 Non mi fossero stati, al tu' apparire
 Costà diseredati avreili entrambi.
 In questo dubbio di noi due qual sia,
 A lui tocca il vederlo, se non toglie
 Lusinghiera beltade i suoi sospetti.

RODOGUNA (a Cleopatra).

Io non mi scuserò; che l'innocenza
 Sorpresa immaginar non può nemmeno
 D'esser sospetta, e ignara d'ogni colpa,
 Chi può credermi rea, tosto m'abbatte.
 Se per aggravar me da Timagene
 Levi 'l sospetto, io non mi maraviglio;
 Tosto che avesti 'l dritto d'accusarmi,
 Ogni racconto suo degno è di fede.
 Eppur tu l'accusavi in fin che tema
 Avessi che spirando questo figlio
 Te scoperta avesse; ma in vedendo
 Non esser chiare le sue voci estreme,
 Pensi render sospetti un di noi due.
 Certo se accreditare vuoi la tua voce,
 Che alcuno di noi due sia l'uccisore,
 Accusarti non vo' (tale ho rispetto).

Ma 'l braccio tuo meglio a' misfatti è avvezzo,
 Che non è il mio; nè par troppo lontano
 Dal ver, che chi fè scempio del marito,
 Abbia nel figlio suo l'opra compiuta.
 Nulla dirò (che ben veder lo puoi)
 De' giusti sentimenti, che in mio core
 Sursero qual tempesta; il sangue mio
 Tu ricerchi, ed io pur sete ho del tuo.
 Il re sa qual cagione ambe ne spinge.
 Ma poi che tutto raggiustò coll'alta
 Prudenza sua, me forse e te conosce.

(ad Antioco)

Se d'esser da te amata ad ogni prezzo
 Bramato avessi, avrei senz'altro ucciso
 Il tuo fratel per onorar le nozze:
 Ed or, lassa! mi veggio nel sospetto
 D'averlo assassinato per aprirmi
 Quinci la strada a trucidar te ancora.

(a Cleopatra)

Ma dopo questo furibondo eccesso
 Dove fuggir? E la tua Siria tutta
 Che far vorrebbe? ivi vedrei mancarmi
 Ogni soccorso, e contro i falli miei
 Vedriasi... Ma, signor, tu non m'ascolti.

ANTIOCO.

Io nulla ascolto, e del fratello ucciso
 Nè Rodoguna, nè la madre incolpo.

Assassina tu un figlio, tu lo sposo
 Scanna, se ti dà 'l cor, ch'io non mi voglio
 Assicurar di vostre occulte trame.
 Ciecamente si segua il destin nostro,
 E per tutto arrischiar compiam le nozze.
 Fratel, questo il cammino della morte
 Per me sarà; quel braccio che t'uccise,
 Non farà grazia a me; teco vogl'io
 Riunirmi, e tu non far difesa; aprire
 Vo' a colei, ch'è parata a darmi morte,
 Agevol modo a desolarmi in tutto.
 Felice, se il furor che mi ti tolse,
 Di questa fiera si discopra tosto
 Tutto quant'è sopra di me scagliato;
 E se il ciel troppo lento a sterminarla
 Per doppia colpa i fulmin suoi ritarda!
 Dammi quel nappo.

RODOGUNA (impedendogli
 di prender la coppa).

Ah! lascia.

ANTIOCO.

In van m'arresti;

Dammelo.

RODOGUNA.

Da due man vo' che ti guardi.

Quella coppa è sospetta: ella fu posta

Dalla regina. Paventar tu dei
Dell'odio d'ambidue.

CLEOPATRA.

Tu che pur ora
Mi purgavi d'accuse, or me ne gravi?

RODOGUNA.

Ad ambidue tutto negar ei deve.
Io non t'accuso, e credoti innocente;
Ma in tal momento una sicura prova
Farne convien; nè già rifiuto io stessa
D'assoggettarmi alla medesima legge.
Dunque tal prova mi concedi, e prima
Ch'egli ne bea, lo saggi un qualche servo.

CLEOPATRA.

Prova faronne io stessa; e che? paventi
Dall'odio mio qualche sinistro evento,
S'io così grave oltraggio ti perdono?

ANTIOCO (*pigliando la
coppa di Cleopatra, poichè ella ha bevuto*).

S'ell'osa sospettar, madre, perdona.
Perchè tu l'accusasti, a lei fu forza
Rovesciar sopra te l'orribil fallo.
E sia che 'l faccia perchè m'ama, o sia
Per difender se stessa, un tale affanno
A me parer la fa meno malvagia.
In tai dubbiezze assorto io più non veggo

Che per me stesso un furfar di mali,
E un vasto abisso di sciagure. Aspetto
Che sia palese al mondo il gran reato,
E lascio che gli dei conoscitori
Del merito lor ne faccian la vendetta,
E vo subitamente . . .

RODOGUNA.

Ah vedi, o sire,
Com' appar nel sembiante conturbata,
Agitata, smarrita, furiosa!
Come un freddo sudor le asperse il volto!
Come s'enfia la gola! ah giusti dei
Qual rabbia, qual furor l'istigò tanto?
Ella, per perder te, se stessa uccise.

ANTIOCO (*rendendo la
coppa a Laonice, o ad alcun altro*).
Soccorrerla convien, ch'ella è mia madre.

CLEOPATRA.

Vanne; tu indarno mi richiami in vita.
Il zelante odio mio troppo rispose
Alle mie trame, e lampeggiò sì forte,
Che ambidue vi perdè; questo è l'affanno
Unico ch'io risento nel morire.
Ma in tal sciagura estrema una dolcezza
Provo, che in luogo mio la mia rivale
Non regna: in fine io non amai che 'l trono;
E dell'incerto dritto ad ambidue

III. RODOGUNA

Tentai di fare un fatal dono. L'uno
Così dall'altro oppresso, io divisava
Regnar in Siria, meno per mia forza,
Che pei vostri furor. Il tuo rivale
Non mi esaudì, che teco era congiunto
Di troppo amor; ed io volli punirlo
Col venefico umor; poscia tentai
Di far degli altri la medesima strage.
Ma la micidial sua pronta forza
È funesta a me sola. Adunque regna.
Per la via de' misfatti eccoti giunto
Al trono: Io di tuo padre, e del fratello,
E di me ti privai; possano i numi
Voi due pigliar quai vittime esecrande;
E de' misfatti miei sul vostro capo
Far che piombi la pena; voi possiate
Nella vostra unson trovar soltanto
Orror, confusione, e gelosia,
E perchè d'ogni mal siate bersaglio,
Possiate un figlio aver, che a me somigli.

ANTIOCO.

Ah! vivi per cangiar l'odio in amore!

CLEOPATRA.

Maledetti gli dei, se richiamata
Fossi da loro a rivedere il giorno!
Via di qua mi portate; Laonice,
Io moio. Se di questo ultimo ufficio

ATTO QUINTO. III.

Giovar mi puoi, poichè ogni sforzo è vano,
Tu a vendicarmi di costor, procaccia
Che a' lor piedi i' non cada per mio scorno.

(parte sostenuta da Laonice)

SCENA ULTIMA.

RODOGUNA, ANTIOCO, ORONTE, TIMA-
GENE, *schiera di Parti e di Siri.*

ORONTE.

Nel giusto orror di così duro evento,
Signor, ti favorisce il giusto cielo.
Ei preservotti, in sull'istante ch'eri
Di perir, da un'orribile sciagura;
E per compier in tutto i favor suoi,
La rea sen cade, e tu innocente sei.

ANTIOCO.

In così orrendo male i' non so dirti
Chi più mi affligga, Oronte, o la sua vita,
O la sua morte: l'una e l'altra al pari
Mi strazia l'alma. Tu la mia sciagura
Compiagni, e voi tutte ven gite al tempio.
Ogni allegrezza sia rivolta in pianto,

Ed ogni pompa nuzial si cangi
 In funebre apparecchio; a' giusti dei
 Indi sacrificar vuoi, e far prova
 Se degnan di esaudire i voti nostri.

Fine della Tragedia.

O S.

OSSE R V A Z I O N I D E L L' E D I T O R E .

(1) pag. 3. Noi non faremo che due osservazioni l'una intorno alla traduzione, l'altra intorno alla divisione delle scene. Rapporto alla prima, senza lodare il nostro signor abate Angelo Dalmistro che ci diede una versione che corrisponde al Piano da noi stabilito, di presentare all'Italia Tragedie e Commedie fedelmente insieme ed elegantemente tradotte, e senza ricordare al Pubblico, a giustificazione di questo nostro Traduttore, alcuni tratti o troppo bassi, o troppo ampollosi che si riscontrano nell'originale, riporteremo quattro soli versi dell'antica versione del Baretti, onde a colpo d'occhio ognuno giudichi s'eravi necessità di una nuova. Ecco il principio della Scena I, Atto II.

O falsi giuri, o giovevol contegno
 Dall'altrui forza impostomi, e dal mio
 Timore; o d'una eterna ira felici
 Finzioni, o vani fantasmi di stato
 Svanite, ec.

R O D O G U N A

H

Leggasi intorno al Baretti quanto saggiamente scrisse l' abate Placido Bordoni nelle sue Osservazioni sopra l' Orazio, Tomo VII di questa nostra Biblioteca, pagina III.

Rapporto alla seconda, veggasi l' Osservazione seguente

(2) pag. 8. E qui e altrove noi abbiamo nella divisione delle scene seguita l' esatissima edizione che ultimamente diedero in Parigi i Collettori della Petite Bibliotheque des Théâtres, i quali giudiziosamente regolarono e numerarono ogni scena dall' uscita e dall' entrata di ciascun personaggio.

E S A M E DELL' AUTORE.

L soggetto di questa tragedia è tolto da Appiano Alessandrino, del quale ecco le parole nella fine del suo libro scritto sulla guerra di Siria.

“ Demetrio, soprannominato Nicanore, intraprese la guerra contro i Parti, e visse qualche tempo prigioniero alla corte di Fradate loro re, di cui sposò la sorella chiamata Rodoguna. In questi tempi Diodoro servo de' precedenti sovrani s'impadronì del trono di Siria, e vi fece sedere un Alessandro ancor fanciullo, che doveva i natali ad Alessandro il bastardo, e ad una figlia di Tolomeo. Avendo egli governato per qualche tempo come tutore a nome di questo fanciullo, lo fece perire, e si pose egli medesimo la corona sul ca-

po, col nuovo nome di Trifone che gli piacque di darsi. Antioco fratello del re prigioniero, venuto in cognizione a Rodi della sua schiavitù e dei turbidi che l'avevano seguita, ritornò in Siria dove avendo vinto Trifone, lo fece morire. Di là portò le sue armi contro Fradate, e vinto in una battaglia, si uccise da se medesimo. Demetrio, ritornato nel suo regno, fu ucciso dalla propria moglie Cleopatra, che le tese delle imboscate sulla strada per l'odio concepito contro Rodoguna da lui sposata; per la qual cosa aveva ella concepita tanta collera, che aveva sposato il medesimo Antioco fratello di suo marito. Le erano rimasti due figli di Demetrio, di cui uccise con un colpo di freccia Seleuco il maggiore, appena ch'egli aveva preso il diadema dopo la morte del padre, sia pel timore che questi non volesse vendicarla sopra di lei, sia perchè lo stesso furore l'avesse portata a questo nuovo parricidio. Antioco di lui fratello, che gli successe, costrinse questa madre snaturata a

prendere il veleno che aveva a lui medesimo preparato „.

Giustino ne' suoi libri 36, 38, 39, racconta questa storia più per esteso, e con qualche nuova circostanza. Nel primo libro de' Maccabei, e nel decimoterzo di Giuseppe delle Antichità giudaiche, trovasi pur qualche cosa che non s'accorda totalmente col racconto di Appiano. Mi sono a lui riportato per la narrazione che posi nel primo atto, e per l'effetto del quinto che ho raddolcito nella parte di Antioco. Nel rimanente havvi qualche episodio inventato, il quale non è compatibile colla storia, che nulla ci dice sul destino di Rodoguna dopo la morte di Demetrio, il quale verisimilmente l'aveva seco condotta in Siria a prendere il possesso della corona. Ho dato il titolo alla mia Tragedia piuttosto col nome di questa principessa, che con quello di Cleopatra, che anzi non ho neppure azzardato di nominare ne' miei versi pel timore di non confondere questa regina di Siria colla famosa

principessa di Egitto, che portò il medesimo nome, e che l'idea di questa molto più conosciuta non ispargesse nell'uditorio una prevenzione pericolosa.

Mi fu sovente mossa questione alla corte, a quali delle mie tragedie io dessi la preferenza, ed ho ritrovato tutti quelli che me l'hanno fatta, così prevenuti in favore del *Cinna*, o del *Cid*, che non ho mai osato dichiarare tutta la predilezione che sempre ebbi per questa, a cui avrei volentieri dato il mio voto, se non avessi avuto timore di mancare in qualche maniera al rispetto ch'io doveva a quelli che scorgeva d'una opinione diversa. Tale preferenza può darsi essere in me un effetto di quella cieca inclinazione che hanno molti padri per alcuno de' loro figliuoli in confronto di un'altro; può darsi che vi entri un poco di amor proprio, mentre sembrami che questa tragedia mi appartenga un poco più delle precedenti a motivo degl'incidenti meravigliosi che sono puramente di mia invenzione, e non mai

esposti in teatro; e può darsi in fine che siavi un poco di vero merito, il quale giustifichi in parte questa mia inclinazione. Voglio lasciare ad ognuno la libertà di pensare come gli aggrada; ma posso dir certamente che pochi sono gli vantaggi dell'altre mie tragedie, i quali non si riscontrino in questa. Unisce essa la bellezza del soggetto, la novità dei supposti, la forza de' versi, la facilità dell'espressione, la solidità de' ragionamenti, il calore delle passioni, la tenerezza dell'amore e dell'amicizia; e questa felice unione è maneggiata in maniera, che di atto in atto si accresce. Il secondo supera il primo, il terzo il secondo, e l'ultimo tutti gli altri. L'azione è unica, grande, e finita. La sua durata non oltrepassa, più, o meno, quella della rappresentazione. Il giorno è uno de' più illustri che possa immaginarsi, e l'unità del luogo vi è conservata nella forma ch'io spiego nel terzo de' miei discorsi, e con quel compatimento che ho ricercato pel teatro.

Non è ch' io possa lusingarmi a segno di presumere ch' essa sia senza taccia. Furono fatte tante eccezioni alla narrativa che fa Laonice nel primo atto, che non è difficile che qualcheduna sia vera. Io non la reputo però affatto inutile, come hanno detto. E' egli fuor di dubbio che Cleopatra nell'atto secondo sviluppa moltissime cose nella confidenza che fa a Laodice, e nel racconto che fa a' due suoi figli per mettere loro dinanzi agli occhi quante sono le loro obbligazioni; ma queste due scene resterebbero ben oscure, se prima non si fosse fatta essa narrazione; e certamente i giusti sospetti di Rodoguna alla fine del primo atto, e la pittura di se medesima che fa Cleopatra nel suo monologo che apre il secondo, non verrebbero del tutto intesi senza questo soccorso.

Confesso che il racconto è senz'artificio, e che si fa con tutto il sangue freddo ad un personaggio protatico, che si potrebbe però giustificare coi due esempj di Terenzio, che ho citati su questo soggetto nel

mio primo discorso. Timagene che l'ascolta, non è introdotto che per ascoltarla, benchè di lui io mi serva al quint'atto per eseguire la morte di Seleuco, che si poteva eseguire da un altro. L'ascolta senza avervi un interesse notabile, e per semplice curiosità d'intendere quello che già aveva potuto sapere alla corte di Egitto, dove, essendo governatore dei nipoti del re, era in un'ottima situazione per avere delle nuove sicure di tutto ciò che passava nella Siria ch'era vicina. Quello che non può essere totalmente compatito, si è che essendo già scorso qualche tempo dacchè ritrovavasi presso de' principi, non è verisimile ch'egli abbia scelto questo giorno particolare di cerimonia per informarsi da sua sorella, del come fossero passati tutti que' torbidi che dice di non sapere che confusamente. Polluce nella *Medea* non è che un personaggio protatico che, come lui, ascolta senza interesse; ma la sua sorpresa nel vedere Giasone a Corinto dove egli giunse, ed il suo soggiorno nell'

Asia che il mare ne separa, le porge un giusto motivo per ignorare quanto egli ne ascolta. La narrativa non lascia però di essere fredda come questa, perchè non ancora si è nell'azione riscontrata una scena che ecciti la curiosità dell'uditorio, o che possa fargli provare qualche sensazione nell'ascoltarla; ma se si voglia riflettere a quella di Curiazio nell'*Orazio* si troverà che essa produce un effetto totalmente contrario. Camilla che l'ascolta, è interessata al pari di lui per sapere come sia succeduta una pace, dalla quale dipende il loro matrimonio; e l'uditore che fino a quel punto non era stato trattenuto da Sabina e da lei che col racconto de' suoi affanni, e dell'apprensione per una battaglia che doveva seguire fra' due partiti, dov'esse vedeano in uno i fratelli, nell'altro gli sposi, non ha minor desiderio di sapere come siasi potuta concludere una pace così sorprendente.

Il difetto di questa narrativa conferma quanto dissi altrove, che quando la tra-

gedia è fondata sopra guerre fra due stati, o sopra altri pubblici affari, riesce incomodissimo l'introdurre un personaggio che gl'ignori, e che possa ascoltarne il racconto che deve istruire gli spettatori mentre è diretto a lui. Ho mascherato in parte la verità storica in questa tragedia. Cleopatra non isposa Antioco se non se per l'odio concepito contro il suo consorte, che aveva sposata Rodoguna fra i Partii; ed io fo ch'ella lo sposi costretta dal suo interesse sopra un falso romore della morte di Demetrio, tanto per non farla comparire malvagia senza necessità, come Menelao nell'*Oreste* di Euripide, quanto per aver campo di fingere che Demetrio non abbia per anche sposata Rodoguna, ma venga a sposarla nel suo regno per meglio stabilirla in luogo di Cleopatra, col consenso del suo popolo, ed assicurare la corona ai figli che potessero venire da questo matrimonio. Mi si è resa assolutamente necessaria questa finzione, onde far apparire che venisse egli ucciso prima di

avere sposata Rodoguna, 'e che l' amore che i due suoi figli hanno concepito per essa, non ispiri orrore agli spettatori, come non avrebbe mancato di farlo assai forte, se avessero veduto amoreggiata la vedova del loro padre: tanto quest' affetto incestuoso ripugna ai nostri costumi.

Cleopatra ha la sua ragione di aspettare quel giorno, per fare a Laonice la confidenza de' suoi disegni, e de' veri motivi che l' avevano indotta a contenersi in quel modo. Avrebbe questa potuto tradire il di lei secreto, manifestandolo ai principi, o a Rodoguna se lo avesse in anticipazione saputo; e questa madre ambiziosa non la mette a parte che nel momento in cui brama ch' egli scoppi per la crudele proposizione ch' è per fare a' suoi figli. Alcuni ritrovarono indegno d' una persona virtuosa, e come tale da me dipinta, quanto opera Rodoguna al momento; ma non hanno questi considerato che lo fa in una maniera ben diversa da Cleopatra, senza speranza di ritrovare un'ade-

sione nei principi, e per esentarsi dallo scegliere uno, ed impegnarli ambidue a proteggere l' altro d' un' eguale speranza. Era la sua politica determinata sugli andamenti della guerra, e non poteva vedere che quand' anche si fosse per Antiocho ch' ella amava, la sua politica che sola possedeva il secreto della loro nascita, non avrebbe mancato di nominare Seleuco come maggiore, affine di compromettere l' uno coll' altro, e di eccitare una guerra civile che poteva cagionare la loro perdita. Così doveva ella esimersi dalla scelta per conservarli ambidue in un eguale stato di pretese, nè poteva impiegare un mezzo migliore che quello di rammentare loro quanto dovesse alla memoria del loro padre ch' era stato sacrificato per essa, e far loro quelle proposizioni le quali ben sapeva che sarebbero rigettate. Se il trattato di pace l' avea sforzata ad allontanarsi da questo giusto sentimento di riconoscenza, la libertà che venivale resa, ne la impegnava di nuovo. Era suo dove-

re il vendicare la morte di Demetrio, ma era altresì dovere dei principi il non incaricarsi d'una tale vendetta. Aveva ella medesima confessato ad Antioco che le sarebbero divenuti odiosi, se avessero potuto obbedirla, e che come ella aveva adempito a se medesima con questa domanda, eglino dovevano fare del pari col non appagarla; ch'essa amava troppo la virtù per poter costituirsi premio del delitto; e che la giustizia ch'ella dimandava per la morte del loro padre, si sarebbe cangiata in un parricidio qualora l'avesse ottenuta col loro mezzo.

Dirò di più. Quand'anche questa proposizione fosse totalmente da proscriversi nella sua bocca, meriterebbe tuttavia qualche grazia, e pel colpo che la novità dell'invenzione fece sulle scene, e pel sorprendente imbarazzo in cui mette i principi, e per l'effetto prodotto in tutto il restante della rappresentazione ch'essa conduce alla azione storica. Essa è motivo che Seleuco per dispetto rinunziò al trono ed al

possesso di questa principessa; che la regina voglia armarlo contro il fratello, nè vi possa riuscire; e che alla fine disperatamente ella risolva di perderli tutti e due, piuttostochè vedersi assoggettata alla sua nemica.

Ella comincia da Seleuco, tanto per seguire l'ordine della storia, quanto per timore che s'egli fosse rimasto in vita, non avesse potuto vendicare Antioco e Rodoguna ch'ella voleva avvelenare pubblicamente. Non ha lo stesso timore per parte d'Antioco riguardo al fratello, mentre spera che la violenza del veleno che aveva preparato, facendo un effetto assai pronto, lo avrebbe fatto morire prima che egli divenisse consapevole di questa morte, o almeno prima ch'egli avesse potuto convincerla rea, perchè aveva così bene misurato il suo tempo per assassinarlo, che non rimaneva testimonio alcuno di questo parricidio. Parlai altrove della modificazione da me usata, onde impedire che Antioco non ne commetta un altro, obbligandola

a prendere il veleno ch'essa medesima gli presenta, e la poca apparenza che un momento dopo ch'ella fosse spirata, per così dire sotto a' suoi occhi, parlasse di amori a Rodoguna, e di matrimonio. Nello stato in cui li fo ritirar dal teatro, possono eglino risolverlo quando crederanno a proposito. L'azione è compita, perchè sono fuor di pericolo; e la morte di Seleuco mi dispensò dal manifestare il secreto del diritto per nascita fra i due fratelli, che in altro modo non sarebbe apparso mai verisimile, mentre non poteva svelarsi che per una bocca in cui non si è veduta abbastanza dominare la sincerità, onde non dubitare della sua asserzione.